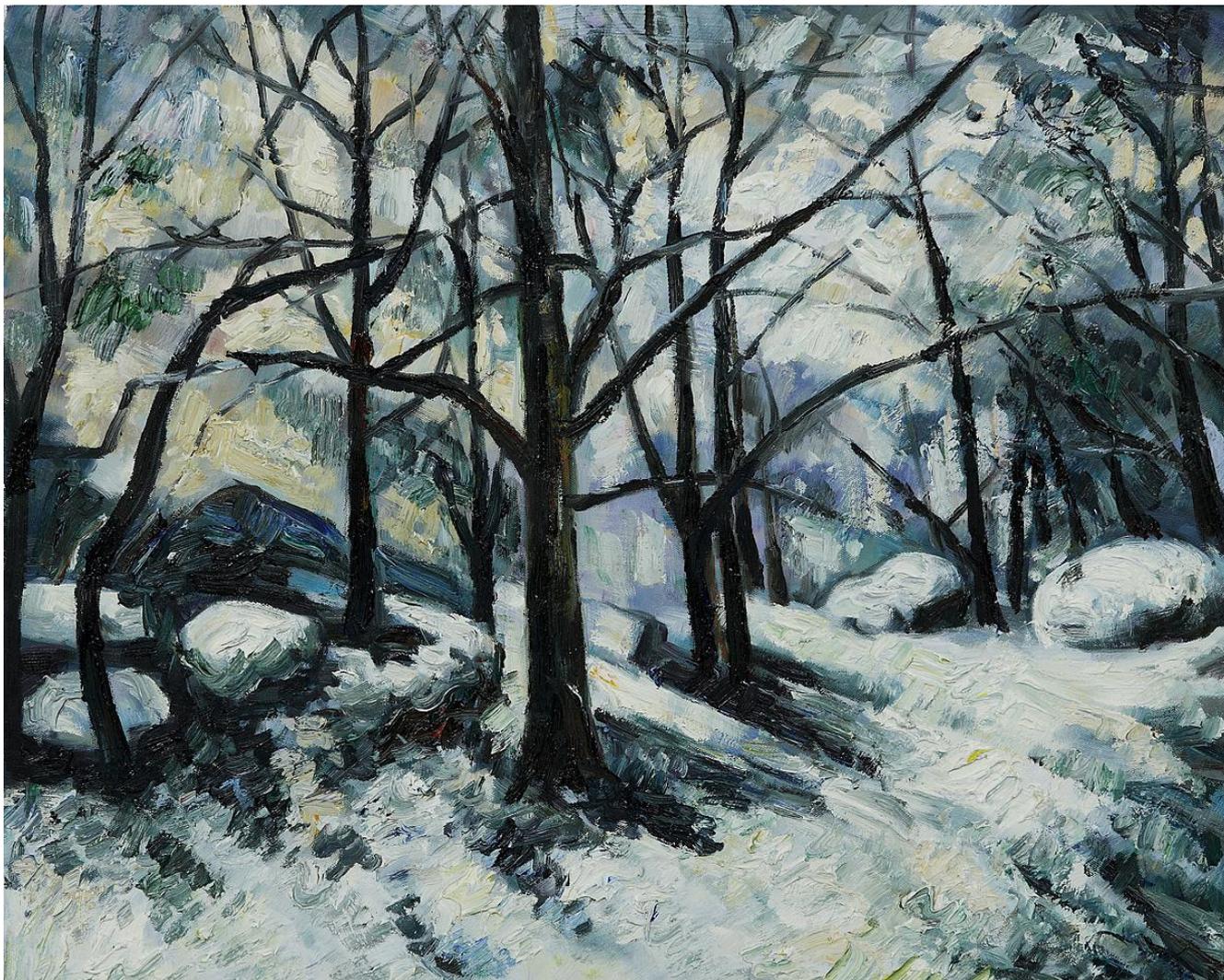


Anno IX - n. 1 - Gennaio 2011



Fabio Russo: Natura Caso Ignoto fra Leopardi e Pirandello

Valeria Della Valle: parole nuove

A.Maria Tripputi: luoghi di culto e forme del sacro in Puglia

**SOMMARIO**

**Scuola e Cultura**  
Anno IX - n. 1

Direttore responsabile  
**Rocco Aldo Corina**

Condirettore  
**Rita Stanca**

Caporedattore  
**Michela Occhioni**

Responsabile settore umanistico  
**Giuseppe Piccinno**

Responsabile settore linguistico  
**Margherita Francesca Leo**

Responsabile settore scientifico  
**Patrizia Dragonetti**

Redazione grafica  
**Giuseppe Piccinno**  
**Michela Occhioni**

Logo Scuola e Cultura  
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione  
Scuola Media Statale  
"Tito Schipa"  
Via Martiri D'Otranto  
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di  
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli  
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet  
<http://www.compensivomuro.it>

e-mail  
[scuolaecultura@libero.it](mailto:scuolaecultura@libero.it)

Tel. 0836-341064  
0836-354292

Stampato in proprio

**EDITORIALE**

**L'isola che non c'è**  
di Lucilla A. Macculli

3

**POESIA**

***Nell'anima del poeta, il sublime***

4

**Conquista**  
di Giovanni Antonio Miggiano

**SCIENZE**

**Un'immersione nel passato**  
di Folco Quilici

5

**LETTERATURA**

**La differenzialità dei punti di vista nel conoscere:  
Leopardi, lo sguardo relativo (e Pirandello)**  
di Fabio Russo

6

**LINGUISTICA**

**Le parole nuove nel lessico italiano**  
di Valeria Della Valle

17

**TRADIZIONI**

**Puglia sacra**  
**I luoghi della fede e le forme del sacro**  
di Anna Maria Tripputi

18

**IL LIBRO**

**Fughe**  
**Architettura e musica**

25

**RUBRICA**

***Sfogliando... Sfogliando...***

a cura di Rita Stanca

26

In copertina: Melting Snow, Fontainebleau, Paul Cézanne, 1879-1880. olio su tela

**EDITORIALE**

# L'isola che non c'è



L'attuale P-Generation, cioè la generazione precaria, è una generazione che vaga per le vie oceaniche poiché oggi l'isola che c'è è il lavoro.

L'uomo abita da sempre nella possibilità, dal momento che l'essere implica il non-essere. Per sopravvivere occorre passare dall'essere al non-essere e viceversa, occorre quindi creatività ma con rigore, rafforzando fin da bambino le funzioni neuroevolutive, utili alla mentalità progettuale, insieme con la sperimentazione e con la pianificazione a lungo termine delle proprie azioni, così da ottenere risultati gratificanti.

Relativamente alla mentalità progettuale, ad esempio, la scrittura dovrebbe essere nei giovani discendenti un costante lavoro di cesello, una costante limatura dell'espressione dei suoi pensieri (non una gara di velocità intellettuale per non sfiorare il limite di tempo fissato dall'insegnante) fra sperimentazione e pianificazione.

Nella vita le scelte da compiere quotidianamente sono tante e tante quindi devono essere le pianificazioni strategiche imparando a concentrarsi.

Diversi sono anche i vari tipi di approccio alla scelta che conviene utilizzare, dall'ironico al serio, dall'astratto al concreto, all'interpretativo.

Le fasi della ricerca e della generazione delle idee, come momenti di appagamento della curiosità, creano entusiasmo e piacevolezza.

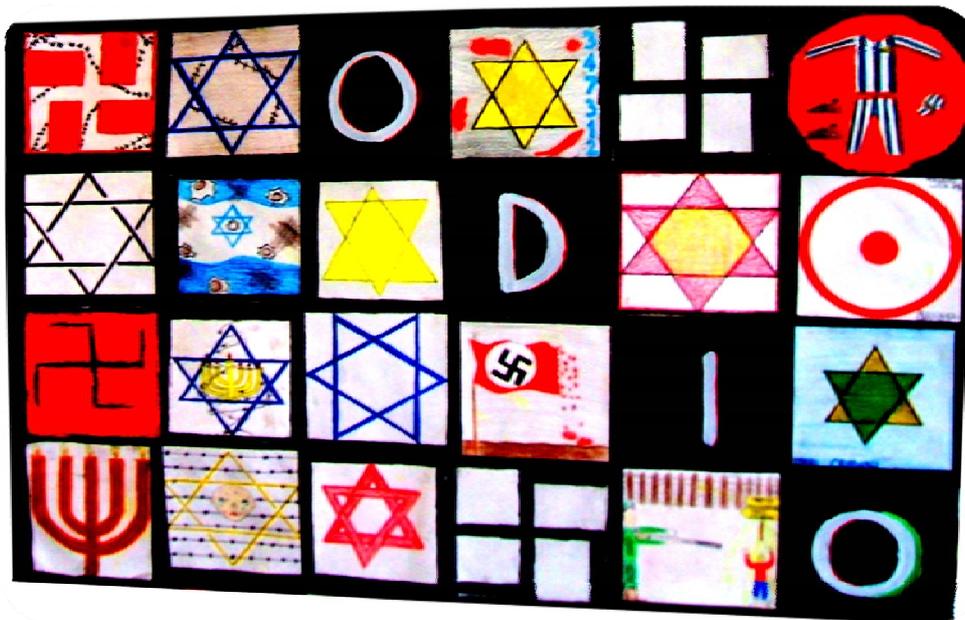
In tale quotidianità, l'umanità si radica nella storia del passato e ruota intorno al futuro, spesso delineata oniricamente, come la luna nel pozzo o la manna dal cielo. Il futuro inevitabilmente si avvicina di giorno in giorno. Sbaglia chi pensa di poterne fare a meno. La vita è vita quando si ama, quando si spera nel futuro e gli occhi dell'adolescente sono l'amore e la speranza.

Il pericolo, invece, ci viene dall'essere egoisticamente molto frammentati nell'idolatria sia del denaro, sia del potere, sia di vuoti successi effimeri, dei reality ad esempio.

Anche se dalla generazione di Imagine di John Lennon siamo passati alla generazione sui reality, è necessario non tradire la propria giovinezza, occorre custodire bene le chiavi che ci aprono le porte del futuro sicuro, mediante obiettivi di valori positivi.

Ad esempio, il porsi come obiettivo prioritario pace nella giustizia significa investire nel rispetto della persona, lavorare per uno sviluppo sostenibile, affrontando le radici della povertà e della violazione dei diritti umani, ridimensionando di molto le spese eccessive per armamenti e guerre. Sempre nel rispetto dell'altro, la comunicazione reciprocamente corretta ci aiuta alla giusta convivenza, alla tolleranza, alla non violenza e alla mutua assistenza, così come al consiglio, alla formazione e al supporto dei giovani.

**Lucilla A. Macculi**



## ***NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME***



### **CONQUISTA**

In un abbraccio sublime col vento,  
dopo aver cercato tra spine  
un minuscolo lettino d'erba,  
assaporo dalla tua pelle  
un fresco profumo di rosa.  
Con te, ogni attimo sembra infinito.  
Nulla più in alto di noi:  
solo il rosso tramonto del sole,  
un candido airone lontano  
e una vecchia torre antica.

**Giovanni Antonio Miggiano**

## Un'immersione nel passato

**A**uspicare la creazione di una scuola d'archeologia subacquea, a difesa dei tesori archeologici sommersi, significa augurarsi che crescano, nel nostro Paese, specializzazioni universitarie sempre più aggiornate.

La Regione Sicilia ha istituito un Assessorato del Mare, vigilante sulle ricchezze sommerse già conosciute e sulle tante ancora da scoprire.

Dopo aver molto lavorato nelle acque siciliane sin dagli anni Sessanta, non potevo non finire col trovarmi accanto Sebastiano Tusa, archeologo che dirige la Soprintendenza del Mare di Sicilia, e di seguirlo recentemente, anche in un lavoro dedicato a un antico e prezioso prodotto artigianale ritrovato in fondo al mare di Pantelleria.

Ho assistito accanto a lui, alla catalogazione di oggetti umili ma di una certa importanza, recuperati in quel relitto. Resti della Pantelleria del tempo antico, dove ferveva un'attività artigianale per la produzione di pentole molto particolari; dalla piccola isola esportate in molti scali del Mediterraneo e destinate a diventare famose duemila anni dopo.

Venivano modellate e prodotte con una particolare miscela di argilla locale, impastata con tritumi vulcanici, in particolare di ossidiana per rendere la ceramica delle pentole più resistente al fuoco rispetto ad altre produzioni di simili manufatti. Reggeva infatti il calore almeno di duecento gradi in più delle pentole normali e questo consentiva di venir utilizzata non solo per la cottura di cibi ma anche per sciogliere la pece indispensabile per calafatare le barche. O anche per ottenere una miscela di bitume e zolfo per la disinfestazione dei campi.

Molti esemplari di questo prodotto, per così dire "di avanzata tecnologia", sono tornati alla luce nel relitto individuato e studiato nelle acque di Pantelleria. Le analisi dei reperti hanno suggerito che quella nave probabilmente affondò per un incendio, perché nei suoi resti gli archeosub hanno trovato bitume e zolfo solidificati; e Sebastiano Tusa mi ha ricordato che le pentole di Pantelleria potevano venir usate nel tempo antico anche come bombe incendiarie da scagliare sulle navi nemiche, oppure per un assalto ad un centro assediato. Il famoso "fuoco greco".

Un altro importante recupero, risalente al tempo del mare romano, è stato tratto in superficie, nel 2008, dalle acque di Levanzo, nell'Arcipelago delle Egadi, a poche miglia da Trapani.

Fondali dove mi sono immerso più volte, dal 1970 in poi, aggregandomi a gruppi di volontari e con loro perlustrando varie aree sopravento e sottovento Levanzo; nelle praterie di posidonie che coprono quelle scogliere, cercavamo ceppi di ancore antiche. Supponendo che potessero essere quelle abbandonate dalle navi della flotta di Roma, in un giorno di

ventidue secoli fa, quando una loro manovra tattica si concluse con la sconfitta del nemico.

Benché dedicassimo molti giorni a quella ricerca, in varie stagioni e nell'arco di molti anni, né io né i compagni riuscimmo mai a trovare qualcosa. Solo in anni recenti, un'equipe professionale guidata da Sebastiano Tusa, ha affrontato l'esplorazione di questo tratto di mare con un metodo scientifico; e di preziosi ceppi ne sono stati recuperati numerosi; la ricerca è stata poi premiata con una straordinaria sorpresa.

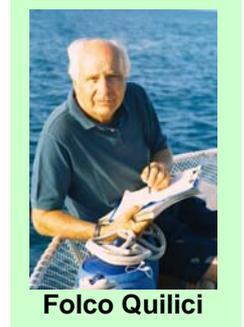
Il 26 giugno del 2008, operando ad oltre settanta metri di profondità con l'ausilio di un ROV (*Remotely Operated Vehicles*), in operazione congiunta con la *RPM Nautical Foundation*, nel fondale del "Banco dei Pesci" di Levanzo, gli archeosub hanno portato alla superficie un rostro, l'arma di prua delle navi da guerra romane.

Si tratta di un'altra prova a conferma che si sviluppò in queste acque l'astuta manovra navale dei romani durante la battaglia del 10 marzo del 241 a.C..

Reperto assai più importante dei ceppi d'ancore, il rostro ha offerto ai ricercatori la certezza dell'area dove si svolse la battaglia che distrusse la flotta cartaginese che quel giorno navigava verso la costa di Sicilia con quattrocento scafi da carico, un convoglio incaricato di rifornire la guarnigione di Trapani assediata, scortati da trecento navi da guerra. Ma venne affrontato da duecento pentere da combattimento romane, sbucate dal ridosso dell'isola di Levanzo a favore di vento. Per poter attaccare subito il nemico, i comandanti ordinarono di non salpare le ancore, ma tagliare a colpi di ascia le cime che le trattenevano. Libere e subito in mare aperto, le pentere non lasciarono il tempo ai cartaginesi di disporre le navi in schieramento di battaglia, le strinsero e le distrussero.

Il rostro romano ritrovato è un pezzo in bronzo fuso inserito in una nave da combattimento nel punto di congiunzione tra la parte prodiera della chiglia e la parte più bassa del dritto di prua. Il fendente verticale, rafforzato da laminari orizzontali, rappresentava uno strumento micidiale, in battaglia; spinto con forza sulla fiancata d'una nave nemica, la squarciava provocandone il rapido affondamento. Sino ad oggi ne sono giunti dal tempo antico solo tre e ognuno è un tesoro più che prezioso.

Sono dunque anche le battaglie, non solo le tempeste, a consegnarci relitti del mare antico. Le due cause, sommate all'accumulo del tempo, fanno sì che le ere della nostra storia si confondano nel Mediterraneo.



Folco Quilici



## La differenzialità dei punti di vista nel conoscere: Leopardi, lo sguardo relativo (e Pirandello)

**1.** Nella nobile sede di Santo Spirito ad Agrigento mi trovo a parlare, per la felice iniziativa dell'amico Antonio Sutura sorta proprio durante il Convegno del Centenario dello *Zibaldone* (Recanati, settembre 1998), in questa Terra amata e capita da personalità oltre che italiane, estere quali Goethe o Paul-Louis Courier, nella suggestione segreta di quest'Isola *appassionata* come la chiama Bonaventura Tecchi sin dal titolo di un suo libro specifico, nelle vicinanze poi della Città natale di Luigi Fiorentino per anni collega all'Università di Trieste. E non meno osservo da vicino il significato dei luoghi caratteristici di Pirandello, il paesaggio intenso, i costumi e la disposizione d'animo della gente, il sapore tutto particolare di certo vivace fatalismo siciliano.

Ora vorrei completare su precisa impostazione l'argomento che ho trattato da poco al Convegno di Recanati a settembre sui *Giochi del Caso nella vita sperimentata e nella vita non sperimentata (secondo il pensiero dello Zibaldone)* con il prospettare quanto vi si lega complementariamente, a tale campo tematico, e non ho detto in quell'occasione. Cioè che da parte di Leopardi, nel suo attento considerare i processi e la sfera conoscitiva, manca il concetto di un centro unico in grado di muovere le idee, i significati, il comportamento, le molteplici situazioni dell'esistenza su un fulcro eguale costante, un centro appunto. Contro ogni sorta di predeterminato, di innato, di *a priori*, Leopardi cerca nell'esperienza tutto ciò, in una gamma di empiricità, di verificabilità la più estesa possibile. Qui allora non rinuncia alle idee. Anzi. E sente persino la rilevanza dell'Assoluto, o di più assoluti, diremmo, simili a dei principi paradigmatici attivi nei vari ambiti, dirò proiezioni di Assoluto, e la forza del Mito insieme con il Sacro (non diversamente dagli stessi empiristi Bacone e Locke, e da certo loro farsi sentire anche oltre<sup>[1]</sup>).

Manca un centro, un principio unitario, essendo compresenti più poli: la Natura, l'Uomo organizzato per forza nella Società, Dio stesso magari inteso come Natura, il Caso con il Fato, l'Esperienza, le Idee archetipiche e il Mito, l'Immaginazione magnanima da cui conseguono molteplici punti di vista e quindi aspetti e gradi nello stabilire un effettivo rapporto di conoscenza: da un punto di vista filosofico, e da uno poetico; distinguendo egli vita società filosofia in uno stadio di «di mezzo». E poi l'atteggiamento critico-ironico che rileva una sfasatura nelle situazioni del vivere, dove vengono fuori incongruenze di paradosso o di «sentimento del contrario», come proprio Pirandello dice dell'umorismo (lo notavo già nel mio *L. politico*<sup>[2]</sup>).

«Niente preesiste alle cose. Né forme, o idee, né necessità né ragione di essere, e di essere così o così ecc. ecc. *Tutto è posteriore all'esistenza*» (*Zib.* 1616).

L'essere della cose è il nodo di fondo, con le sue implicazioni.

«Bisogna insomma porsi al di fuori dell'ordine esistente e di tutti gli ordini possibili, e così trovare una ragione per cui le qualità che ascriviamo a quell'Essere sieno assolutamente e necessariamente perfette, non possano esser diverse, né più perfette, non possano esser tali e non esser ottime, e sieno migliori di tutte le altre possibili. L' *aseità* insomma è un sogno o compete a tutte le cose esistenti e possibili. [...]» (*Zib.* 1614-15).

Quale credibilità dare alle cose è il punto sottile del pensiero per Leopardi, che ritroviamo poi cruciale per Pirandello, secondo il suo assetto di idee. Mentre per il nostro poeta esso è più logicamente equilibrato.

«[...] Infatti noi non abbiamo altra ragione di credere assolutamente vero quello ch'è tale per noi, e che a noi par tale, di credere assolutamente buono o cattivo quello ch'è tale per noi, ed in quest'ordine di cose; se non il credere che le nostre idee abbiano una ragione, un fondamento, un tipo, fuori dello stesso ordine di cose, universale, eterno, immutabile, indipendente da ogni cosa di fatto; che sieno impresse nella mente nostra per essenza tanto loro, quanto di essa mente, e della natura intera delle cose [...]» (*Zib.* 1616).

Pensiero drastico e deciso su un ordine «relativo», quindi su un conseguente sguardo «relativo».

Non restio a complementari forme di tattica interrogatoria o dilazionatrice: partendo da un riscontro oggettivo/naturale della realtà apre a una visuale insistentemente problematica.

C'è un rovello nell'indicare i punti di vista contrapposti nel dialogo (le *Operette*) come nei passaggi ragionativi (lo *Zibaldone*), nel tenere alta credibilità alla singola tesi prospettata, che porta il discorso a una consequenzialità logica molto tesa, degna di Pirandello. E per questo tutte le parti dell'opera (tranne i «volgarizzamenti», comunque emblematici pure qui per la scelta del soggetto) mostrano, talvolta in maniera tesa, l'intento dimostrativo-saggistico di sostenere e difendere una questione: per cui ricordo il «radicalismo» intellettuale rilevato dal Tecchi. I nuclei o i segmenti emblematici si distribuiscono e si rincorrono da un'opera all'altra, si ripresentano nei lunghi ripensamenti dello *Zibaldone*. Un po' come nel modo di organizzare il materiale narrativo in Pirandello. Sicché si potrebbe utilizzare per il nostro Autore



**Fabio Russo**

Insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Facoltà di Lingue Moderne per Traduttori). Collabora con il Centro Nazionale di Studi leopardiani in Recanati.

quanto Giovanni Macchia osserva sulla «intercambiabilità» delle parti in Pirandello e non meno il «modo misterioso della metamorfosi dei pensieri» (anche nei saggi del suo *La caduta della luna*<sup>39</sup>). Dovremmo rileggerlo questo passo, sentendolo per conto di Leopardi (se può funzionare):

«Quel che colpisce nella sua opera è una sorta d'intercomunicabilità a lungo raggio tra un genere e l'altro. Poesie, traduzioni, novelle, romanzi, commedie e drammi, in lingua e in dialetto, libretti d'opera, riduzioni, sceneggiature cinematografiche, saggi: segnare divisioni nette tra un'opera e l'altra, e anche tra opere di fantasia e opere critiche, risulta impresa facile e grossolana. [...] le terre della fantasia vengono alimentate da acquazzoni filosofici o pensieri polemici, temi insistenti e 'concetti' che rimbalzano come palle elastiche da un'opera all'altra, a volte con le stesse parole e non sempre personali. Frasi di Binet, di Séailles, di Blondel vengono scaricate senza molti complimenti in pagine di romanzo, in battute di commedie, anche famose» (cit., p. 226). Mentre Leopardi, tenute le debite differenze, ama riportare e incorporare principalmente nello *Zibaldone*, nelle *Operette* frasi o motivi di Newton, D'Alembert, Volney, o altri, sia pure per discuterle, per confutarle, comunque per "spostarle" secondo un utilizzo calcolato, certo per innestare la propria linea.

«Ciò è dovuto - spiega il critico - al carattere composito di tutta la produzione di Pirandello, fatta di *pièces* l'una legata all'altra in vista di un ipotetico insieme, e da una continua volontà di sperimentare forme diverse [...]» (ivi). O piuttosto, per Leopardi, di saggiare modi e casi di esistenza. «Egli compone e scompone: mette un tassello in un punto, e lo utilizza tale e quale in un altro. [...] I personaggi [...] escono da una novella ed entrano in un romanzo, escono da un romanzo e vanno a finire in un saggio [...]» (pp. 326-7).

Senza arrivare a tanto, qualcosa c'è pure nei personaggi, nelle figure di Leopardi, specie considerata la loro carica simbolica, quanto mai essenziale nelle *Operette*. E nello stesso impianto di singole opere, in quella tensione a dire, anche interrogando, a mostrare o indicare gli articolati aspetti dell'esistere, le fasi, i modi in cui si vengono a trovare le cose sotto il nostro raggio di osservazione. Anche, lo si preannuncia qui, secondo un altro raggio di sguardo, quello dato dalle ipotesi di pensiero e dalla fantasia intellettuale, che allargano entrambe la facoltà di sperimentare, soccorrendo là dove mancano casi sufficienti di sperimentazione. Un "se" alternativo, che rende presente una cosa, più o meno lontana o vicina, nella luce di una molteplicità nuova di angolature.

E con i personaggi, i pensieri. Messi in scena (Leopardi e il teatro) con accorta tenacia calcolata. Ciò che per Pirandello, ancora Macchia, è il «modo misterioso della metamorfosi dei pensieri in forme di esseri viventi, incorporati in un'essenza plastica, esseri che, appena formati, non erano più sotto il dominio di chi li aveva generati» (p. 251). Forse troppo, per Leopardi? Comunque, così non poco "intrigante" il seguito pure proprio per Leopardi «[Sul modo misterioso della metamorfosi] egli aveva detto

qualcosa di non molto dissimile nelle pagine poi espunte del *Fu Mattia Pascal*. Quando Pirandello nella prefazione ai *Sei personaggi* insiste nell'evocare l'assedio dei fantasmi ch'egli vorrebbe scacciare e che invece seguitano a vivere per conto proprio, quei fantasmi, ormai già distaccati da ogni impianto narrativo, non erano se non gli "esseri" che, in forma ancora rozza, immatura, egli aveva chiamato "camerati invisibili". Il personaggio era il suo "compagnon astral", perché "attorno a noi dimorano tanti di quegli esseri, che tendono a provocare di continuo la ripetizione dell'idea, del desiderio ch'essi rappresentano, per attinger forza e accrescimento di vita". "E così mano a mano diveniva" replica nella prefazione "per me tanto più difficile il tornare a liberarmi da loro, quanto a loro più facile il tornare a tentarmi"» (ivi).

Oltremodo illuminante, soprattutto quel «provocare di continuo la ripetizione dell'idea», e quegli «esseri» non visibili, il loro «assedio» ossessivo. Che per Leopardi non c'è, per i suoi «fantasmi», le «speciosissime larve», le idee-guida (forse nemmeno per Pirandello, essendo razionalmente lucido per quanto esasperato e incalzante). Eppure anche per Leopardi intorno a un centro costante (di attenzione sua, non ontologico) si dirigono di continuo da più ambiti i suoi insistiti pensieri, quelle emozioni dell'intelletto (e del senso poetico) che fremono passando dai versi alle prose, e dalle note dello *Zibaldone* come di certe *Operette* ai canti, dagli scritti fisico-scientifici a certi componimenti studiati e intesi come una variazione sul tema

Così lo stratagemma di mettere sulla scena situazioni problematiche, bene immaginate e calcolate, protese in una pendenza di enigma suggerito, non (di proposito) risolto, intorno a vari ambiti tematici e a taluni personaggi dell'opera, sino a quelli dei *Paralipomeni* (la finzione di non poter portare a termine la vicenda, la non risposta del generale Assaggiatore, l'obiettivo "ignoto" in cima al volo di Dedalo e Leccafondi). Nuclei di ragionamenti e disquisizioni, più proclamati o più velati nella sapiente regia logico-indagatoria.

2. Se guardiamo al mondo colto da Leopardi – quanto notavo a Recanati -, desolato solo in piccola dimensione, mondo del vicino e del contingente, fiacco nello stolto ottimismo di chi presume, lui scettico poi sulle forme di comportamento pratico, ha gioco dinamico proprio il Caso. Si direbbe il grande Caso, con quel che di grave, di imprevedibile, di sollecitante esso comporta. Tutto quell'"esterno" che ci sta fuori e intorno, di persone cose vicende che si vedono, anche di altre che non si individuano subito, di fronte al muro del rigido e dell'evidente. Che "stanno" in modo ora favorevole, ora ostile, sino a ripercuotersi nel nostro io. Se c'è la presenza della Natura, azzardando qui questo difficile termine, c'è non meno quella del Caso.

*Caso, Circostanze, Proporzioni, Fato, Fortuna, Destino, Avventura, Relatività* sono voci trattate nello *Zibaldone*, ma anche in vari altri scritti, fissate sempre da un pensiero, avvertite nell'alternarsi degli stati d'animo, messe in moto da un particolare grado di coscienza.

*Immaginazione, Rischio, Assuefazione, Ordine, Assoluto, Dominio, Necessità, Possibilità, Ignoranza, Ignoto, Gloria* vi si possono affiancare complementariamente, per somiglianza o per contrasto.

«La sfera del caso si stende molto più di quel che si crede» e consegue la «incredibile negligenza della natura, nell'abbandonare a un mezzo sì incerto lo scopo primario della primaria specie di viventi, cioè la felicità dell'uomo» (*Zib.* 835-7)

«Poco possiamo noi di fronte al Fato», quasi un muro invalicabile, salvo qualcosa grazie all'iniziativa, al coraggio generoso, a quella vitalità per cui l'*'athlos* rifiuta il *pònos*. Così contano le larve di entità lontane e abbandonate, come nicchie od orme di valori di intesa solidale, di principi mitico-archetipici, paradigmi non scialbi da non lasciare senza sostanza quelle larve.

Poco può l'uomo di fronte alla Natura.

Notevole l'affermazione «Come l'uomo è quasi tutto opera delle circostanze e degli accidenti: quanto poco abbia fatto in lui la natura: [...]» (*Zib.* 3301-12). Mentre «Preme il destino invitto e la ferrata / necessità gl'infermi / schivi di morte» (*Bruto Minore*, III str.).

Ma pure molto più si estende la sfera dell'Ignoto, aggiungiamo, di fronte al quale sempre poco l'uomo può: a quell'ignorare diffuso, mai riducibile, nelle sue varie gamme di Ignoranza, di Ignoto, di Incognita. Un ignorare non inerte o cieco, bensì multiforme e «curioso», dal tratto sollecitante attivo.

Come dunque condurre la vita?, il gran problema avvertito da Leopardi.

Si dovrebbe prima dire come vedere, come considerare la vita?

Cioè, appunto, cosa credere? Che cosa è credibile?, secondo un'esigenza non solo di chiarezza razionale, ma di etica intima e superiore.

Sicché il nesso Natura-Caso-Ignoto si profila come il nodo cruciale con cui si trova a che fare l'uomo e costituisce le coordinate che regolano l'esistente anche per quanto riguarda il meccanismo conoscitivo.

Leopardi anzitutto si dispone su due piani: razional-saggistico analitico e documentario (nello *Zibaldone*) e razional-scenico o dialogico allusivo (nelle *Prosette*, *Operette*).

Ma nel primo dei due stabilisce, con il suo modo attento comparativo, una distinzione essenziale al riguardo, appunto nello *Zibaldone*, tra «vita sperimentata» e «vita non sperimentata». Vita sperimentata e sperimentabile anche con la Scienza secondo leggi e necessità. Vita non sperimentata e non misurabile o non dominabile con quanto può avvenire. Qui ha spazio il Rischio (di fronte alla monotonia ripetitiva, capace di riconciliarci con la vita come il personaggio Colombo). Qui si profila la sfera delle Ipotesi<sup>[4]</sup>: vedere una casa e pensare un'altra casa, un'altra torre. Lo stesso vedere impreciso, indefinito che lasci margine all'immaginazione. Perché vita non sperimentata non è unicamente il non avvenuto, ma del pari il pensato in quanto progetto da realizzare o previsione di accadimento (salvo una sperimentabilità a livello di pensiero, una verifica da presa di coscienza). Del pari il Futuro che si aspetta, la «vita futura» secondo lo

*Zibaldone*, anzi la singola attesa, l'Attesa in quanto tale. La prospettiva della Festa, la riflessione sulla Morte (cfr. Kerényi<sup>[5]</sup>) e di rimando sul Mito e sul Sacro<sup>[6]</sup>.

Si dispiega – già lo rilevavo a Recanati - non solo l'«esistere che sta» o «che è», ma d'altra parte l'«esistere che si preannuncia» o «si legge», prendendo rilievo l'entità spesso ignota del *Destino*.

Tra due polarità così contrapposte sta dunque la vita, potremmo aggiungere tra quel che «si sa» e quel che «non si sa». Anche tra quel che «non si sapeva», come la vecchia Ignoranza prima dei chiarimenti portati dalla scienza: per es. le paure indicate nella *Storia dell'Astronomia* poi sparite grazie a una maggior Conoscenza<sup>[7]</sup>. Ignoranza negativa e positiva, al modo di tante cose nel pensiero «ambivalente» di Leopardi<sup>[8]</sup>. E l'Ignoto, che può essere buono o cattivo, ma certo attrae e comporta attesa. E sta in una Avventura, in qualcosa appunto che «ha da venire» o si sta svolgendo in vista del suo punto d'arrivo.

Con l'Attesa, importante quant'è nelle vedute di Leopardi, si configura un particolare stato dovuto proprio al senso dell'Ignoto, quello di non comportare limiti: «Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempierci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima [...]. Questo desiderio [il desiderio del piacere, ossia della felicità] e questa tendenza non ha limiti, perché è ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, e solamente termina colla vita. E non ha limiti 1. né per durata, 2. né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che eguagli [...]. Ora una tal natura porta con sé materialmente l'infinità, perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere la cui estensione è indeterminata, e l'anima amando sostanzialmente il piacere, abbraccia tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento, senza poterla neppure concepire, perché non si può formare idea chiara di una cosa ch'ella desidera illimitata» (*Zib.* 165). Fondamentissimo lungo pensiero, dove di seguito vengono spiegate le "conseguenze", e che va avanti così:

«Indipendentemente dal desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. [...] L'immaginazione come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione. E osservate che la facoltà immaginativa essendo spesse volte più grande negli'istruiti che negli'ignoranti, non lo è in atto come in potenza, e perciò operando molto più negli'ignoranti, li fa più felici [...]. E notate in secondo luogo che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, [cioè come facoltà ingannatrice], ma la confondesse colla facoltà conoscitrice, e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse

animato dall'immaginario come dal vero (anzi più, perché l'immaginario ha forze più naturali, e la natura è sempre superiore alla ragione). Ma ora le persone istruite, quando anche sieno fecondissime d'illusioni le hanno per tali, e le seguono più per volontà che per persuasione, al contrario degli antichi degli'ignoranti de' fanciulli e dell'ordine della natura» *Zib.* 167-9). Non basta; infatti prosegue «La natura non voleva che sapessimo, e l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare. [...]». Quindi gli antichi, i primitivi, dando al piacere «coll'immaginazione un'estensione quasi illimitata», vivevano «se non paghi intieramente, almeno contenti della vita in genere» (ivi, 169). La vita (che è) «imperfetta» (in seguito vedremo gli altri suoi attributi) non centrando la perfezione/felicità (un modo o via di perfezione è la stessa società) non raggiunge l'autentico, che «si scorge nei sogni» o «sta nel paese delle chimere» («la verità sta nella finzione», e nel «sogno», Pirandello). Cioè in un altro ordine delle cose, dunque l'inconsueto rispetto al quotidiano, al vivere comune sciatto e inconsapevole.

L'esistere cosciente invece, fra sguardo libero e sguardo costretto, s'interpone sull'accidentato percorso fra «vita sperimentata» e «vita non sperimentata»: in questo impegnativo provare, *experire*, proprio di un'ottica indagatrice. Donde l'esigenza appunto di fare, senza perdersi in chiacchiere, in elucubrazioni vane. Inoltre, dei vari attributi o qualità della vita (rintracciabili magari scorrendo semplicemente l'*Indice analitico*), s'incontra quello della «vita operosa», rispondente al gusto tipico di lui della vitalità intensa e attiva, dove non va trascurata la giovanile affermazione che «la poca società e la poca vita (cioè poca azione) [...] sono naturalmente sinonimi di società e vita cattiva e scostumata e noiosa e immorale» (*Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*). Mentre la vita stessa senza il sonno sarebbe intollerabile.

La difficoltà della vita, il conflitto, il dissidio dell'esistere sta nella presa di coscienza del nostro essere, e nell'accoglierla, nel riconoscerla come il libero combinarsi degli eventi<sup>[9]</sup>.

In tale prospettiva, di tutta la produzione leopardiana specie in prosa, lo *Zibaldone* è una miniera di considerazioni e puntualizzazioni<sup>[10]</sup> e dà un particolare apporto al problema nostro di cogliere l'oscillazione tra «sperimentato» e «non sperimentato», apporto diremmo razionalistico e positivisticheggiante nel senso di un deciso tendere verso il positivo e il sicuro, verso il dato di fatto attentamente reperito e valutato, secondo un gioco sempre di relativismo, di una variabile problematica. Non senza motivo Leopardi punta sull'esperienza, sulla necessità di sperimentare e di stabilire un conoscere cosciente di contro alle sole idee, sì fondamentali e archetipiche purché ancorate alla realtà (e anche contro gli sviamenti di una falsa conoscenza<sup>[11]</sup>), o di contro all'incerto e al decadibile. Un conoscere perciò che si opponga all'ignoranza, il diffuso ignorare, che colmi per quanto possibile l'Ignoto o che tragga incentivo dal non ancora o non abbastanza sperimentato (Ignoto, in questo senso, negativo, da intendere come Ignoranza,

escludendone al momento il lato positivo). Non abbastanza assodato nemmeno nel progresso.

L'una e l'altra cosa ci vogliono, tra il necessario e il libero: per modo di dire esperienza diretta e inesperienza, addirittura immaginazione<sup>[12]</sup> o meglio «immaginativa», che «tengano» un'esistenza appropriata, cosciente, dal giusto grado di maturità ossia di un maturare pure sul versante conoscitivo-scientifico. Dunque anche le idee, ma non prestabilite con la loro arroganza di valere, e anche proiezioni di assoluto, l'unico assoluto essendo Dio! Contrapposizioni consimili, magari in via approssimativa, ci possono venire da Pavese, quando distingue tra «voluto» e «inevitabile accadere»<sup>[13]</sup>, da Jacques Monod che parla di «necessità» e «caso»<sup>[14]</sup>, da Emanuele Severino quando considera la «legge» e il «caso»<sup>[15]</sup>.

Leopardi per parte sua, quando tratta termini ed espressioni del genere, li carica di uno spessore tutto particolare, con un meccanismo persino da inchiesta. Così per quanto riguarda la sua idea sul «ritornare» degli anniversari come sull'impressione dell'«ultima volta», sul senso del «mai più». Concetto dunque ben radicato (che si ribalta più avanti nello *Zib.* 4279 del '27 su caducità e immortalità), collegabile per di più al motivo della "curiosità" (*Zib.* 652-3 e 170-71) secondo un principio presente già prima, nella sua ancor giovanile riflessione sugli Anniversari, attenta e meticolosa a non confondere il vero e l'illusorio. Così l'illusione degli anniversari, ancorché suggestiva e ricca di richiami emotivi di esperienze già avvenute:

E' pure una bella illusione quella degli anniversari per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accadde il tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconsolato ec. e ci par veramente che quelle tali cose che son morte per sempre né possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna e illudendoci sulla presenza di quelle cose che vorremmo presenti effettivamente [...]. Così negli anniversari. Ed io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana e poi del mese e poi dell'anno rispondente a quello dov'io provai per la prima volta un tocco di una carissima passione. Ragionevolezza benché illusoria ma dolce delle istituzioni feste ec. civili ed ecclesiastiche in questo riguardo. (*Zib.* 60)

Le cose che tornano, appunto, le situazioni conoscitive che si (ri)presentano fisse, stabili. Soprattutto l'impressione che ciò sia così, mentre tanto c'è di mutevole.

L'esistere dell'uomo, che è visto per fasi, di inizio, di mezzo e di maturità, di vecchiaia; indicativa la linea tematica della giovinezza<sup>[16]</sup>. Non solo l'esistere, ma i tempi antichi e moderni, la filosofia di mezzo. Tutto un cammino quindi suddiviso in parti, soppesato, confrontato lungo il suo ripetersi magari apparente e il non ripetersi, colto nella funzione del ricordo quale attento ripensamento. Esperienza e ricordo di questa come ripensamento fatto una «seconda volta»<sup>[17]</sup>. Anzi ricordo come prova di quell'esperienza, in grado solo di darle significato.

Ciò mostra la inadeguatezza di un metro unico fisso nell'intendere le cose e il bisogno, ci torneremo, di saper cogliere quanto non è spiegabile per via razionale discorsiva nel gioco variabile delle proporzioni e delle apparenze.

La capacità di sperimentare (in modo magnanimo) è la vera maturazione fondamentale nell'uomo: «Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita» (*Pens. LXXXII*). Precisamente, «A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da molto più che un fanciullo, il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere de' privati è sì povero di casi, e in universale di tal natura, che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque» (ivi). Cui segue tutta una misura dettagliata di saggezza, a seconda delle condizioni del vivere e dello stesso tipo di persona «Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero più tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra più spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce già mediocrementemente i suoi simili [...]; conosce ab esperto la natura delle passioni [...]; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo» (ivi)<sup>[18]</sup>.

All'esperienza "diretta" si affianca l'esperienza appunto "indiretta" sentita come pensiero e ricordo, precisamente come conoscenza attraverso il ricordo quale rinnovato possesso di cosa avvenuta e non più presente, nella dinamica di un divario fra il momento passato e quello attuale, ossia di una dualità nel tempo. Memoria «lontana» e problematica (lo vedremo più avanti nel concomitante contributo al Convegno di Ancona per il Bicentenario, e Centenario dello *Zibaldone*), come l'Ignoto «lontano» (notato sopra) e come un sovrapporsi sdoppiato sulla realtà. Superare tale sfasatura è prendere dominio difficile delle alterne vicende dell'esistenza, anche degli oggetti che già «sono sempre doppi», tanto più se «Tutto è animato dal contrasto, e langue senza di esso» (*Zib.* 2156)<sup>[19]</sup>.

Non solo la vita nella diffusa precarietà è in gran parte opera del Caso<sup>[20]</sup>, ma pure la Scienza con le sue scoperte è dovuta spesso al Caso. Fuori dunque dal potere della Natura come dalla presenza di un Ente superiore, in un mondo dove lo stesso conoscere è qualcosa di relativo per l'attendibilità non costante delle situazioni, la mutevole facoltà di percepire, l'instabile formulabilità del giudicare secondo momenti variabili.

Così una presenza di Relatività nel giudicare si fa avvertire pure molto più di quel che si crede.

«Tutto è relativo. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica» (*Zib.* 451-2)

Principio notevole, preciso. Che investe la sfera del sentire e del sapere in ambito morale (ivi, 154-5,

391-2, 1522), estetico (154-5, 1721-3, 1913-4), del rapporto con la natura (159-60). Quanto al percepire, la Relatività ossia questo Relativismo entra a volte inavvertito nel modo corrente di rilevare i colori (1668-9), il cibo (3760-61), come vedremo più avanti l'articolarsi del Caso (in riferimento alla relazione di Recanati). Di modo che il relativo è reso assoluto dal sistema leopardiano. Anche se a parer nostro si tratta di variabili a determinate condizioni, che per questo non "mancano" una costante di fondo, una validità del principio. E il nostro stesso Autore soggiunge «lo non credo che le mie osservazioni circa la falsità d'ogni assoluto, debbano distruggere l'idea di Dio» (*Zib.* 1619, e tutto 1619-23; 3 sett. 1821). Ampio ben articolato ragionamento, che meriterebbe citato per intero dato il suo riscontro problematico in Pirandello, un ripercuotersi accresciuto di ulteriori disquisizioni «Sapete invece su che poggia tutto [la questione della coscienza]? Ve lo dico io. Su una presunzione che Dio vi conservi sempre. La presunzione che la realtà, qual[sic] è per voi, debba essere e sia ugualmente per tutti gli altri» (*Uno, nessuno e centomila*, Libro Secondo, *Il E allora?*)

Per di più il genere umano incontra nella sua lunga storia gli «inganni» disseminati da Giove con lo scopo di far credere all'uomo quanto non ha consistenza e quanto egli vede solo in forma apparente. La mente quindi conosce in modo approssimativo, distorto, e la spinta a superare le barriere sta in quell'immaginare che è il fingere, la forza che ha l'uomo per sintonizzarsi con quanto sta oltre la condizione umana, del finito. E la vita corre o si avverte in modo apparente.

**3.** Dunque, accanto a una visuale ontologica, (qui riscontrata all'inizio, in riferimento alla relazione di Recanati) su un piano pratico il Caso, che «è alle origini di tutte le maggiori scoperte dell'uomo» (*Zib.* 835-8, 1086, 1727-30). E «le circostanze, insieme alle assuefazioni, incidono sulle fisionomie» (*Zib.* 1828-30). Anche «il talento dipende dalle circostanze» (*Zib.* 2151-52, 2484-83), «le circostanze non determinano solamente l'uomo ad una professione, ma anche al genere, al modo, al gusto di quella» (*Zib.* 2184-6), gli stessi «caratteri dipendono dalle circostanze: i fratelli, cresciuti insieme, perdono confidenza all'entrare nelle società» (*Zib.* 2862-4), «l'uomo è quasi tutto opera delle circostanze: es. dell'amore e della musica» (*Zib.* 3301-12), «e non è possibile conoscer mai [nella interminata adattabilità dell'uomo] tutti i modi e tutte le differenze in cui lo spirito degl'individui, secondo la diversità delle circostanze (ch'è infinita o indeterminabile), si conforma o si può conformare; per la stessa ragione per cui non si possono conoscere tutte le circostanze possibili ad aver luogo, che possono influire sullo spirito degl'individui [...]. E più infatti non può se non Dio, come ben dice la Stäel, perché Dio solo può conoscere e conosce tutti i possibili. Or gli uomini non si possono perfettamente conoscere, chi non conosca poco men che tutti i possibili, dico, i possibili di questa natura e di questa terra» (*Zib.* 3467-8); mentre il senso della proporzione comporta una sua peculiare «relatività» in vari ambiti e gradi (*Zib.* 1183-98, 1259-

60, 1306-08, 1311-12, 1437-38, 1589-90, 1921-22 ; per cui in un articolarsi tanto complesso di modi e funzioni «non possiamo sapere, né congetturare, quanto possano estendersi le facoltà umane in circostanze favorevoli» (*Zib.* 4166). Figurarsi quelle oltre l'uomo in circostanze o condizioni certo più favorevoli, aggiungiamo noi, se per Leopardi l'Infinito non è nemmeno immaginabile dall'uomo e Dio è il luogo dei possibili. Che è il problema della perfezione dell'Infinito, dell'Universo (perfetto e per ciò felice, qualora nelle condizioni di essere perfetto, e felice).

Caso e Ignoto, con il grado di Relatività o Relativismo che portano, stanno alla base costitutiva del conoscere umano, dove non c'è un principio regolatore unico bensì un differenziato mostrarsi di principi, dunque disposizioni, da parte di una persona o di una situazione o di un determinato valore. Quindi per la inadeguata conoscenza umana, sempre scarsamente cosciente, tutto è sempre ignoto o rimane mai abbastanza noto

Come il Caso, lo stesso Ignoto ha il suo lato positivo, si diceva, di spazio del possibile in quanto non limitato (dove si avverte più che quello che sta prima del limite, quello che sta oltre, riferito per di più a un limite per così dire mobile, in grado di spostarsi in avanti), spazio di un'estensione senza barriere, spazio di uno spirito di avventura nelle figure della fuga, del volo, del viaggio. Ciò a completamento ancora del percorso tematico tracciato al Convegno di Recanati di cui sopra, pur se rientra di più in una ulteriore specifica indagine tematica su *Viaggio e Memoria 'lontana' in Leopardi*, proposta in quello di Ancona

4. Alla fin fine l'idea di Caso, di Circostanze, di Destino si rivela ben più complessa, investendo tutta la difficile vicenda dell'uomo, cioè del vivere e del conoscere con il loro lato di incognita. Se per consuetudine siamo portati a esagerare su certi significati in quanto «ascriviamo a leggi eterne, alla Provvidenza ecc., quello che spesso è opera del caso» (*Zib.* 208), o più tardi «*Fato e Fatalità* sono nomi inventati dagli uomini, per incolparli dei loro mali» (ivi 4070-72), c'è però una realtà sottovalutata che non conosciamo, un disegno forse che ci sfugge, fuori dal nostro dominio: «i ciechi /destini» (*Al Conte Carlo Pepoli*), la «coperta e misteriosa crudeltà del destino umano» (*Dialogo di Tristano e di un Amico*), «con quali ordini e leggi a che si volva / questo arcano universo» (*Al Pepoli*), l'«orribile mistero delle cose» (*Dialogo della Natura e di un Islandese*), insomma una gravità negativa e nascosta, la presenza di un male insidiante. Che è, nella storia contingente del genere umano, la debolezza o l'assenza del retto e dell'autentico deducibile dagli errori popolari non solo degli antichi, e continui man mano che la scienza aumenta e si supera: un male dunque, anche come inadeguatezza ricorrente del processo conoscitivo, cioè del metodo e della capacità stessa di conoscere, lo vedremo ancora (cosa conosciamo: solo fantasmi, apparenze mutevoli; cosa è certo, quando anche la luce altera le fisionomie degli «ingannevoli obbiettivi»). Quanto è facile confondersi, guardando la storia umana non esclusivamente

passata. Impossibile spiegare solo razionalmente le cose (in un razionalista).

Sicché qui è rilevante pure la voce *Finito*, richiamandola proprio al «*mai più*». Cui si aggiunge il modo angusto del preciso («E' pure un tristo frutto della società e dell'incivilimento umano anche quell'essere precisamente informato dell'età propria e de' nostri cari, e quel sapere con precisione che di qui a tanti anni finirà necessariamente la mia o la loro giovinezza ec. ec.», *Zib.* 102, del '20). Allora, il Caso si incontra o si scontra col Finito? Ne viene "limitato" o lo "modifica"?

Certo esso può dare un'impressione di libertà, ma riserva altresì una condizione, non sempre avvertita, di vincoli, e di vincoli come a dire fluttuanti, mobili, in una incontrollata anarchia. Per cui il Finito come Limite sta sempre latente. «Ogni uomo sensibile prova un sentimento di dolore o una commozione, un senso di malinconia fissandosi col pensiero in una cosa che sia finita per sempre» (*Zib.* 2242-3) - Il finito «eccita un sentimento piacevole nel medesimo dolore e ciò a causa dell'infinità dell'idea che si contiene in queste parole *finito, ultimo ecc.*» (*Zib.* 2251-2) - Il ricordo del passato, anche noiosissimo, è dolorosissimo «quando esso è considerato come passato, *finito, che non è, non sarà mai più, fait*» (*Zib.* 4492). Dunque, un'idea di movimento aperto, di passaggio, di rifiuto della chiusura! Quando anche il Caso ha l'aria di una «distrazione», di un mutevole. E andrebbe citato per esteso il fondamentale ragionamento, con gli altri, sul concetto di Infinito, per cui «l'anima s'immagina quello che non vede» (*Zib.* 171, del '20)?

E poi la voce *Necessità*. Questa può essere un obbligo forzato, corrispondere quindi a un vincolo, risultare del pari un elemento di sicurezza, se nello *Zibaldone* emerge pure un aspetto di necessità positiva, nei meccanismi logici un che di inequivocabile e inevitabile da un punto di vista di metodo, diremmo di causa ed effetto, e di significato ontologico, indipendente da fattori esterni. Ma non quella Forza (nel mondo greco pari al Fato), cui tutto sottostà.

Vi si contrappone (al Caso) quella di *Ordine*<sup>[21]</sup>. «L'amore dell'ordine, o l'idea della necessità dell'ordine, che è quanto dire dell'armonia e convenienza, è innata, assoluta, universale, giacché è il fondamento del raziocinio, e il principio della cognizione o del giudizio falso o vero. Ma l'idea di un tal ordine è variabile, dipendente dall'abitudine, opinione, ec. è relativa, e particolare. Il desiderio del riposo, non è in quanto riposo, o quiete, ma 1. in quanto convenienza, armonia ec. colle qualità e la natura della specie o dell'individuo, 2. in quanto stabilità, o capacità di durare [...]» (*Zib.* 376-7), cosa che è sola dell'uomo. Però, si chiede Leopardi, «Amiamo l'ordine, l'amano tutti gli esseri; ma qual ordine? Odiamo il disordine, ma qual è questo disordine?» (ivi 377): complessa questione, che si lega all'idea di perfetto, di felicità, di armonia conforme alle leggi della natura dell'uomo (ancora, ivi). Ed è anche di certe persone deboli l'appoggiarsi all'ordine (ivi 3316-7). Un Ordine che tiene tutta l'attenzione speculativa di Leopardi, mirata a un assetto conoscitivo che richiama, fra altri, il non facilmente nominabile Giordano Bruno<sup>[22]</sup>.

L'idea di Ordine (riprendendo il motivo di poter avere esperienza anche dell'Universo) tiene desta la riflessione speculativa di Leopardi sull'«essere perfetto» e sull'assetto intero dell'Universo (compresa l'entrata del Male): «ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili» (*La scommessa di Prometeo*, parole di Momo). Siffatto ordine dell'universo implica considerazioni ontologiche molto ferme, sull'Essere e su Dio, di poco anteriori. Dove emerge un vivo senso di Assoluto:

Io non credo che le mie osservazioni circa la falsità d'ogni assoluto, debbano distruggere l'idea di Dio. Da che le cose sono, par ch'esse debbano avere una ragion sufficiente di essere, e di essere in questo loro modo; appunto perch'esse potevano non essere o essere tutt'altre, e non sono punto necessarie. *Ego sum qui sum*, cioè ho in me la ragione di essere: grandi e notabili parole! Io concepisco l'idea di Dio in questo modo. Può esservi una cagione universale di tutte le cose che sono o ponno essere, e del loro modo di essere. [...] Dentro i limiti della materia, e nell'ordine di cose che ci è noto, pare a noi che nulla possa accadere senza ragion sufficiente; e che però quell'essere che non ha in se stesso veruna ragione e quindi veruna necessità assoluta di essere, debba averla fuor di se stesso. [...] Ma appunto perché nulla è assoluto, che ci ha detto che le cose fuor della materia non possano essere senza ragion sufficiente? Che quindi un Essere onnipotente non possa sussistere da se ab eterno [...]? [...]

Io considero dunque Iddio, non come il migliore di tutti gli esseri possibili giacché non si dà migliore né peggiore assoluto, ma come racchiudente in se stesso tutte le possibilità ed esistente in tutti i modi possibili. Questo è possibile. I suoi rapporti verso gli uomini e verso le creature note, sono perfettamente *convenienti* ad essi; sono dunque perfettamente buoni, e migliori di quelli che vi hanno le altre creature, non assolutamente, ma perché i rapporti di queste sono meno perfettamente convenienti. Così resta in piedi tutta la Religione, e l'infinita perfezione di Dio, che si nega come assoluta, si afferma come relativa, e come perfezione nell'ordine di cose che noi conosciamo, dove le qualità che Dio ha verso il mondo, sono relativamente a questo, buone e perfette. E lo sono, tanto verso il nostro ordine di cose universale, quanto verso i particolari ordini che in esso si contengono [...].

Come può egli [Dio] essere infinito se non racchiude tutte le possibilità? Come può egli essere infinitamente perfetto anzi pure perfetto, s'egli non lo è se non in quel modo che per noi è perfezione? Sono o no possibili altri ordini infiniti di cose, e altri modi di esistere? Dunque s'egli è infinito, esiste in tutti i modi possibili. Dipendeva o no dalla sua volontà il farci affatto diversi? e l'averci fatto quali siamo? Dunque egli ha potuto e può fare altri ordini diversissimi di cose [...]. Altrimenti egli non sarà l'autor della natura, e *torneremo per forza al sogno di Platone, che suppone le idee e gli archetipi delle cose, fuori di Dio, e indipendenti da esso*. S'esse

esistono in Dio, come dice S. Agostino, (v. p. 1616) e se Dio le ha fatte, non abbraccia egli dunque quelle sole forme secondo cui ha fatto le cose che noi conosciamo, ma tutte le forme possibili, e racchiude tutta la possibilità [...].

L'infinita possibilità che costituisce l'essenza di Dio, è necessità. Da che le cose esistono, esse sono necessariamente possibili. [...] Dunque l'infinita possibilità è l'unica cosa assoluta. Ell'è necessaria, e preesiste alle cose. Quest'esistenza non l'ha che in Dio. [...] (*Zib.* 1619-23; 3 sett. 1821).

Insistere così sul «possibile» (per Dio, per i mondi) porta a una dilatazione di spazio, ma di tempo, ma di maniera di disporsi e intendere quanto v'è di autentico, l'«infinita possibilità», e trova un'eco nel lungo riflettere pirandelliano per via di dialogo su *Le radici e Il seme* e le conseguenze del loro ripercuotersi. «Tempo, spazio: necessità. Sorte, fortuna, casi: trappole tutte della vita. Volete essere? C'è questo. In astratto non si è. Bisogna che s'intrappoli l'essere in una forma, e per alcun tempo si finisca in essa» (*Uno, nessuno e centomila*, Libro Terzo, VII *Parentesi necessaria, ma per tutti*), per tutto il paragrafo sino alla battuta finale «La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprirsi illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita» (ivi). Un «conclude» sibillino, ambivalente, se guardiamo alle ultime battute del romanzo «Io non l'ho più questo bisogno [Pensare alla morte, pregare], poiché muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi [radici, seme]: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori» (ivi, Libro Ottavo, IV *Non conclude*). Appunto, non può concludere.

5. Vieni fuori il senso del Discrimine e del Termine con l'idea del Punto di riferimento precario, magari assente, che comporta un desiderio inverso, per contrasto. Proprio in ciò che si è già sperimentato e concluso. L'«orribile mistero delle cose e della esistenza universale» (*Zib.* 4099-101 riferito al *Dialogo della Natura e di un Islandese*), doppie e contrastanti, sta alla base di una problematicità di forte attrattiva e grave. Anche con effetti suggestivi, «poetici» quanto a certe scene. Così quella che si offre di oggetti confusi durante la notte («la notte confondendo gli oggetti»), in quanto senza i loro netti precisi contorni (ivi 1798). Va pure rilevato, secondo un'osservazione giovanile, che «L'orrore e il timore della fatalità e del destino si trova più (anche oggi) che la superstizione è quasi bandita dal mondo) nelle anime forti e grandi, che nelle mediocri per cagione che i desideri e i fini di quelli sono fissi» (ivi 89-92).

L'aspettativa, o il desiderio, si figura quelle ipotesi che pongono le cose non come sono<sup>[23]</sup>, ma come sarebbero, «sarebbono», la via delle ipotesi. Che considerano l'interrogativo se questa vita, questa natura fosse stata diversa. Caratteristico modo di formulare considerazioni con il "se..." e il congiuntivo imperfetto, oltre che con il verbo al condizionale: mi piace ricordare spesso questo meccanismo ragionativo caro al nostro Autore, così significativo di un assetto di idee diverso dal concetto di realtà

«effettuale» in Machiavelli Si dispiega impegnativa una gamma di ipotesi, ossia di punti di vista altri, che magari non sussistono ma possono sussistere, un meccanismo tenuto dalla facoltà immaginativa. In questa entra la ricerca della verità. Così nel *Dialogo della Terra e della Luna* il guardare della Luna, da parte della Luna e il calcolo della visuale conseguente. Che è una maniera di pensare, ben attiva proprio in Giordano Bruno con un'apparenza di fantasia libera, quando immagina di salire in verticale e ampliare lo sguardo, ponendosi prima sulla Luna, poi su altri corpi celesti. Siffatto superare i confini mostra la profondità d'intendimento del Leopardi, che si mette in moto là dove il limite materiale è invalicabile (anche la prigione materiale non costringe lo spazio interiore).

Insomma un bisogno di larghezza, di abbondanza. Che non si rassegna alla sventura<sup>[24]</sup> come a quanto ostacola il cammino, appunto il finito, la siepe, il termine o il limite, l'interrotto e sviato, la stessa meschinità dell'uomo. *Concedo nulli terminus* era il motto caro a Erasmo, e fatto suo. Dunque, sotto varie forme, il Termine! Cui rimando ancora al mio tema per il Convegno di Recanati.

Non solo come condurre la vita e che cosa credere. Ma pure quale ignorare, che cosa conoscere. Quale cioè lo spazio dell'Ignoto.

E tutto si allenta in un «lontano», che si estende nello spazio possibile dell'Ignoto. Nei Mondi non misurati, non ancora misurabili. Una concezione oggi tanto indagata e discussa, sulla natura, la dimensione dell'Universo. Lontano e arcano (e sacro). Quel lontano, caro nel nostro tempo al cantore in parlata gradese Biagio Marin con il suo senso dell'Isola/Mondo, della prospettiva di un vivere autentico nello sguardo grande di «lontania» (in verso *Il non tempo del mare* oppure *La vita xe fiamma*, in prosa *La tragedia della parola* o *Canti spirituali di negri nella grande basilica*).

Un'intuizione dello spazio, di spazio esteso e come sovvertito, nel Novecento, vale poi tenerla presente qui, formulata dall'angolatura mentale di uno scrittore quale Rilke. Per lui avviene qualcosa di speciale, dalla sua ottica: «E durante le notti cade la grave Terra / da tutte le costellazioni / nella solitudine. / Tutti cadiamo. Questa mano qui cade. / E guardati intorno [...]» (*Autunno [Herbst]*). E quando ipotizza una caduta delle stelle verso l'alto (in *La Morte [Der Tod]*) osservandole da un ponte, a Ronda in Spagna, e nell'*Elegia* a Marina Zwetaewa dice tutto rapito nel suo assorto lungo pensiero «Ah Marina! Le perdite dell'universo, le stelle precipiti!».

Per Leopardi non è trascurabile, nello studio suo così insistito di errori e devianze conoscitive, «questa singolare opinione» ricordata da Seneca: «Frattanto si cominciò a sospettare davvero che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente cadendo e precipitasse velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, muovendosi tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun modo; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di

luogo» (*Errori popolari degli antichi*, Capo XII *Della Terra*). Senza dire della caduta in senso inverso, della Luna sulla Terra, lasciandovi una grande orma nell'erba bruciacchiata (*Odi, Melisso*)<sup>[25]</sup>.

Dunque, drammaticamente avvertiti nell'obiettivo primario della Felicità o Beatitudine, l'incognita dello stesso Infinito e del Limite (nell'Ignoranza e nel Relativismo dei punti e modi del guardare, non dell'Assoluto in sé, non di un principio ordinatore di fronte al comportamento disgregante dell'«anarchia»).

Che non sembra risolversi secondo la mente umana. Salvo in qualche modo nella prospettiva dell'Immaginazione e della Virtù<sup>[26]</sup>. Oppure nel fatto di mettersi in un'altra realtà, nello spazio della Morte<sup>[27]</sup> come assenza anche di sensazioni terrene dove sussiste l'Eterno, ciò che dura, dove pure si evidenzia la Gloria, in quanto permane oltre l'esistenza (e l'esperienza) di quaggiù. «L'idea dell'eternità entra in quella di ultimo, finito, passato, morte, non meno che in quella d'infinito, interminabile, immortale» (*Zib.* 2451). In seguito, «L'immaginazione e le grandi illusioni onde gli antichi erano governati, e l'amor della gloria che in lor bolliva, li faceva sempre mirare alla posterità ed all'eternità» (ivi 3435-40), che «non è cosa o ente» bensì «l'espressione di una nostra idea relativa al modo di essere di una cosa» (ivi 4181).

Allora (pur anteriore a questo pensiero) «mi sovvien l'Eterno e le morte stagioni». Con il forte turbamento di pensiero che un simile concetto porta per l'Infinito, sia sul piano artistico sia su quello ragionato, per di più nella mente dell'Autore dove il prima e il dopo, il precedente già detto e il successivo non ancora formulato hanno un ruolo non di esclusione v i c e n d e v o l e, anzi una sottile compresenza di significati e richiami, ora latenti appena accennati ora espliciti. Magari con un tono sottilmente problematico.

Perché è un turbamento mentale che rileva la inadeguatezza della propria portata rispetto alla grandezza che sta lontano, che avverte la molteplicità o il diverso lume nel quale si riguardano le cose, aspetti interessanti ma che non tengono uno spirito unitario. Che anzi rischiano per il loro articolarsi di ridurre lo spazio dell'immaginazione, del possibile.

6. Da tutti questi elementi la realtà si presenta ben problematica alla conoscenza, alla possibilità stessa di un conoscere retto, sicuro. Proprio il culmine del pensiero, il pensiero che ragiona, il pensiero che immagina subentrando al rigido immodificabile di quanto è esterno all'uomo, il culmine di quell'insistito osservare/interrogare l'Ignoto sembra venir meno o non trovare una spiegazione plausibile di fronte a una vastità che sgomenta. E in altra dimensione, diremmo, «Di sera, qualche volta, nei giardini s'accende così, improvvisamente, qualche fiore; e nessuno sa spiegarsene la ragione» (*Di sera, un geranio*). «C'è logica?», si potrebbe soggiungere prospettando qui in modo meno teso quello emblematico del lungo ragionamento esasperato (poco più avanti in rilievo), che si lega al complementare, visto qui in precedenza, del «Non conclude».

Su piano conoscitivo e di facoltà immaginativa proprio l'Infinito, secondo un radicalismo inesorabile

in questo modo di guardare, alla fin fine non può esser posto da mente umana, pecca poi di genericità e di immisurabilità, perde di compiutezza e di perfezione, risulta quindi indifferenziato. E l'Infinito con tutto l'Universo non può essere allora nemmeno «felice». Occorrerebbe aggiungere, se visto così dall'uomo oppure dal suo stesso interno, da una sua natura consapevole.

Tanto del suo pensiero in tal senso si manifesta e si apprezza in certi particolari passaggi della corrispondente tematica di Pirandello. In questa si avverte una sottile riflessione, latente sul Finito-Infinito (Indefinito) e sul Relativo, oltre che sulla Meccanizzazione, secondo Leopardi, evidente poi in determinate fasi di dialogo, quasi una risposta variata di Pirandello sui problemi posti da Leopardi, per i quali rimando al mio *Pirandello e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità* <sup>[28]</sup>

Bene indicativa la presa di posizione già in *Il fu Mattia Pascal*, di cui emblematico il passo «La coscienza? Ma la coscienza non serve, caro signore!», e poi «non è un assoluto» interferendo su quella degli altri e «dunque non è un assoluto che basti a se stesso, mi spiego?» (IX, *Un po' di nebbia*). Ribadito nel consimile «Ma è forse la coscienza qualcosa d'assoluto che possa bastare a se stessa? [...] E che vuol dunque dire che avete la vostra coscienza e che vi basta? Che gli altri possono pensare di voi e giudicarvi come piace a loro, cioè ingiustamente [...]?» (*Uno, nessuno e centomila*, Libro Secondo, *Ci sono io e ci siete voi*).

Così, poco più avanti nel *Pascal*, il puntiglio irriducibile e sin disperato di quel ripetuto chiedersi «C'è logica?» a proposito di quanto differisce e come differisce la materia dall'anima, innestato sulla questione del «vero morire» per Meis/Pascal («la dottrina e la fede del signor Paleari [...] erano in fondo confortanti»; X, *Acquasantiera e portacenere*), su quel mettere innanzi «di continuo l'ombra della morte» da parte di Domenico Paleari. Sicché in prima persona il nostro personaggio, riconoscendo che «un giorno o l'altro, io dovevo pur morire sul serio» (ivi) si sente porre incalzante l'interrogativo, ma è lui che se lo vive, «C'è logica?» («mi domandò egli un giorno [...]'). E ribadito, «C'è logica? Materia, sì, materia: ammettiamo che tutto sia materia. Ma c'è forma e forma, modo e modo, qualità e qualità: c'è il sasso e l'etere imponderabile, perdio! Nel mio stesso corpo, c'è l'unghia, il dente, il pelo, e c'è perbacco il finissimo tessuto oculare. Ora, signori, chi vi dice di no? Quella che chiamiamo anima sarà materia anch'essa; ma vorrete ammettermi che non sarà materia come l'unghia, come il dente, come il pelo: sarà materia come l'etere, o che so io. L'etere, sì, l'ammettete come ipotesi, e l'anima no?». Di nuovo, «C'è logica? Materia, signore. Segua il mio ragionamento [...]» (ivi).

E segue tutto il motivo della natura. Intenso, quale pensiero di fondo che si fa sentire nei determinati aspetti delle circostanze. Questi aspetti incontra il lettore, e non episodicamente, retti da questa inquieta idea in sordina (anche certe notazioni, più tardi, fantastico-naturalistiche in *Uno, nessuno e centomila*, come il passo incontrato della «piazze dell'Olivella [...], quando dalle tegole nere e

muschiose di quel convento vecchio, s'affaccia bambino, azzurro azzurro, il riso della mattina!»; XI, *Rientrando in città*). Sicché l'invito a seguire il ragionamento del nostro personaggio tocca questo punto ben rilevante:

«Veniamo alla Natura. Noi consideriamo adesso l'uomo come l'erede di una serie innumerevole di generazioni, è vero? Come il prodotto di una elaborazione ben lenta della Natura. [...] sta bene, l'uomo rappresenta nella scala degli esseri un gradino non molto elevato; dal verme all'uomo [...]. Ma, perdiana!, la Natura ha faticato migliaia, migliaia e migliaia di secoli per salire questi cinque gradini, dal verme all'uomo; s'è dovuta evolvere, è vero? Questa materia per raggiungere come forma e come sostanza questo quinto gradino [...]; e tutt'a un tratto, paffete, torna zero? C'è logica?» (X, *Acquasantiera e portacenere*).

«C'è logica?» Preme battaglia l'interrogativo raziocinante, tutto lanciato. Non si dà per vinto nella considerazione «logica» incontrovertibile come una domanda retorica. «Ma diventerà verme il mio naso, il mio piede, non l'anima mia, per bacco! Materia anch'essa, signore, chi vi dice di no? Ma non come il mio naso o come il mio piede. C'è logica?».

Ed ecco l'interferenza, logica?, di Adriano Meis. «- Scusi, signor Paleari, - gli obiettai io, - un grand'uomo passeggia, cade, batte la testa, diventa scemo. Dov'è l'anima?». La controversia naturalmente si accentua e insieme s'impoverisce. Le ragioni dell'altro, potremmo dire, entrano in scena secondo un gioco delle parti, dei punti di vista. Per cui, di rimando, «- Ma, santo Dio, perché vuol cadere e batter la testa, caro signor Meis? - Per un'ipotesi... Ma nossignore: passeggi pure tranquillamente. Prendiamo i vecchi che, senza bisogno di cadere e batter la testa, possono naturalmente diventare scemi». Si allarga la questione su un altro versante, «Ma scusi! Immagini un po' il caso contrario: di corpi estremamente estenuati in cui pur brilla potentissima la luce dell'anima: Giacomo Leopardi! E tanti vecchi, come per esempio Sua Santità Leone XIII! [...]» (ivi). Sino ad altre congetture, «l'aspirazione a un'altra vita», «l'istinto della conservazione», «l'uomo singolo» e «l'umanità» per cui «L'individuo finisce, la specie continua la sua evoluzione». E immediato il commento nel giro del dialogo, «Bel modo di ragionare, codesto! [...] Come se l'umanità non fossi io, non fosse lei e, a uno a uno, tutti». Commento intonato a una certa solennità nella sostanza:

«E non abbiamo ciascuno lo stesso sentimento, che sarebbe cioè la cosa più assurda e più atroce, se tutto dovesse consistere qui, in questo miserabile soffio che è la nostra vita terrena: cinquanta, sessant'anni di noja, di miserie, di fatiche: perché? Per niente! Per l'umanità? Ma se l'umanità anch'essa un giorno dovrà finire?» (ivi).

E l'interlocutore giunge dunque a chiedersi: tutto questo, «Per niente? E il niente, il puro niente, dicono intanto che non esiste...». E poi, «dobbiamo anche morire! [...] non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte! Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscir da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte» (ivi). «C'è logica?», interrogativo angosciato e incalzante

sempre, sul comportamento mentale dell'uomo di fronte alla Natura più affidabile. Non così sulla Morte, la chiave fondante per intendere la vita, «il filo per uscir da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte» (ivi, *X Acquasantiera e portacenero*)

Ma ancora, nell'illogico e paradossale dell'esistenza<sup>[29]</sup>, emerge il problema della Macchina (da presa), che richiama il senso negativo della meccanicizzazione diffusa per Leopardi nell'esistere sino ai metodi nuovi della guerra impersonale e sleale (senso drammatico per Rilke sgomento) con il grido sarcastico «Viva la Macchina che meccanizza la vita!» (*Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Quaderno Primo, II), che si agita nella deprecazione di Bonaventura Tecchi «Quelle maledette macchine!» (*La Terra abbandonata*). Perché la macchina dell'operatore cinematografico richiede e comporta «l'impassibilità di fronte all'azione che si svolge davanti alla macchina. [...]: trovare un meccanismo, che possa regolare il movimento secondo l'azione che si svolge davanti alla macchina. Giacché io, caro signore, non giro sempre allo stesso modo la manovella, ma ora più presto ora più piano, secondo il bisogno. [...] col tempo, sissignore, si arriverà a sopprimermi. La macchinetta [...] girerà da sé. Ma cosa farà poi l'uomo [...] resta da vedere» (*Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Quaderno Primo, I).

Per di più, già indicato, quello della Natura e della Materia, se non altro in *Il fu Mattia Pascal* (*X Acquasantiera e portacenero*), dell'individuo sdoppiato (ivi, *XV Io e l'ombra mia*), di quell'irriducibile dubbio di essere, cioè di come essere, su quale punto sicuro ci si appoggia. Ecco, questo infinito variare, fuori da un'angolatura razionale (in una costante angolatura analitica invece Leopardi) però studiata con intransigente calcolo cerebrale, questo mutare e modificarsi a volte impalpabile (la vita, la morte, nel racconto *Di sera, un geranio*), questo senso di inesplicabile (*Non si sa come*), che un Leopardi dal canto suo vuole tanto spiegare. Insomma, come essere e in che modo affidabile, se «Com'altro è il giorno, altro la notte, così forse una cosa siamo noi di giorno, altra di notte: miserabilissima cosa, ahimè, così di notte come di giorno» (*XV Io e l'ombra mia*). E «La paura di ricader nei lacci della vita» (ivi), il contemplare «l'ombra del mio corpo» e il voler alzare «un piede rabbiosamente su essa» (ivi), la decisa presa di posizione «Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia. Chi era più ombra di noi due? io o lei? Due ombre!» (ivi). Dilemma, «Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare [...]; aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra, e non l'ombra di una testa. Proprio così!» (ivi).

E le anime non sono ombre, le ombre non hanno un'anima, o forse sì, impalpabili sono, immateriali. Certo, «Le anime hanno un loro particolar modo d'intendersi, d'entrare in intimità, fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono tuttavia impacciate nel commercio delle parole comuni, nella schiavitù delle esigenze sociali. Han bisogni lor proprii e loro proprie aspirazioni le anime. Di cui il corpo non si dà per inteso [...]. Allora, passata l'angoscia, le due

anime sollevate si ricercano e tornano a sorriderci da lontano» (*Pascal*, XI *Di sera, guardando il fiume*). Si capisce, un po' di logica ci vorrebbe, compositiva, armonizzatrice, fra le persone, fra le cose, con il nostro ambiente di Natura. «Ci vorrebbe un po' più d'intesa tra l'uomo e la natura. Troppo spesso la natura si diverte a buttare all'aria tutte le nostre ingegnose costruzioni. Cicloni, terremoti... Ma l'uomo non si dà per vinto. Ricostruisce, ricostruisce, bestiolina pervicace. E tutto è per lui materia di ricostruzione. Perché ha in sé quella tal cosa che non si sa che sia, per cui deve per forza costruire, trasformare a suo modo la materia che gli offre la natura ignara, forse, almeno quando vuole, paziente. Ma si contentasse soltanto delle cose [...]. L'uomo piglia a materia anche se stesso, e si costruisce, sissignori, come una casa» (*Uno, nessuno e centomila*, Libro Secondo, XI *Rientrando in città*). Non si costruiscono solo le case, un preludio già qui del ricorrente «non conclude», nodo problematico dell'esistere. «Io mi costruisco di continuo e vi costruisco, e voi fate altrettanto» (ivi).

La vita in società, quanto difficile (non solo Leopardi, non anche Pratolini, e Montale con il male...), essere liberi, ma chi. «Scapparono via inorriditi quei due uccellini [udendo lo stridore di quei sferruzzi sui grigi scabri quadratini del selciato]. Beati loro che hanno le ali e possono scappare! Quant'altre bestie non possono, e sono prese e imprigionate e addomesticate in città e anche nelle campagne; e com'è triste la loro forzata obbedienza agli stardi bisogni degli uomini! Che ne capiscono? Tirano il carro, tirano l'aratro» (ivi). Ah, il volo degli uccelli, direbbe uno. «Ma forse anch'esse, le bestie, le piante e tutte le cose, hanno poi un senso e un valore per sé, che l'uomo non può intendere, chiuso com'è in quelli che egli per conto suo dà alle une e alle altre, e che la natura spesso, dal canto suo, mostra di non riconoscere e d'ignorare» (ivi).

L'ignoranza, l'ignoto, dunque, e «il niente, il puro niente», gli astri, l'umanità e «un giorno» la morte (*Pascal*, X *Acquasantiera e portacenero*). Tutto si muove in una perplessità pensosa, carica di tensione, nel mutevole e variabile, a qualcosa di autentico e sicuro, l'idea culminante di Mito per Pirandello, l'idea di un Lontano non abbastanza sperimentato per Leopardi, ricco perciò di quel segreto valore che «sta forse su qualche altro pianeta».

**Fabio Russo**

## NOTE

<sup>[1]</sup>Rimando al mio contributo *Il Mito nella lirica del Settecento e le 'sagge favole'*, in *Il Mito nella letteratura italiana moderna*, a cura di PIETRO GIBELLINI, "Humanitas" n. 4, Brescia, Morcelliana 1996.

<sup>[2]</sup> *L politico o della felicità impossibile*, Roma, Bulzoni 1999, p. 95.

<sup>[3]</sup> Milano, Mondadori 1973, (*Saggio su L.P., Il Il gusto della scomposizione*, e VI "Spiriti" e personaggi), da cui si cita.

<sup>[4]</sup>Anche dell'imprevedibile e del Probabile, in un senso "involontario" rispetto a quello proprio delle ipotesi. Per ARISTOTELE «Il probabile è quanto avviene nella maggior parte dei casi, non così semplicemente come alcuni lo definiscono, ma quanto, tra ciò che potrebbe anche essere in un modo diverso, sta, relativamente a quello in rapporto al quale è probabile, in una relazione analoga a quella dell'universale nei confronti del particolare» (*Rhetorica*, 1357 a - b, Introd. di FR. MONTANARI e trad e note a c. di M. DORATI, Milano, Oscar Mondadori 1996, pp. 19-21).

<sup>[5]</sup>Per il quale «mitica la morte diviene solo attraverso il comportamento che si ha con essa» (*Il mito della "APET'H"*, in «Archivio di Filosofia», 1965, p. 26).

<sup>[6]</sup>Cfr. FABIO RUSSO, *Il Sacro nell'esperienza della vita e della morte per G.L.: l'Infanzia la Luna l'Arcano di fronte al 'mestiere' di esistere*, estr. da «Il Casanostra», Recanati, n. 99, 1987-88.

<sup>[7]</sup>Emblematiche le osservazioni, con gli espliciti passaggi di questo meccanismo ragionativo, contenute nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: «L'uomo avea tratto argomento di temere da tutte le cose. [...] L'uomo avea conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l'avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottenere grandi vantaggi», e «Non meno durevole del timore ispirato dalle eclissi, e più comune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è, quanto all'apparenza, un oggetto tristo e soave. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d'ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?» (Capo XI, *Dell'Astrologia, delle Eclissi, delle Comete*).

<sup>[8]</sup> LEONE PICCIONI, *L. ambiguo* [1970-71], in *Ritratto fuori moda*, Milano, Rizzoli 1977.

<sup>[9]</sup> Rimando al mio *Pirandello e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità*, in «Scuola e Cultura», n.3 luglio 2010, [www.comprendimuro.it](http://www.comprendimuro.it).

<sup>[10]</sup>Si può avvicinare in tal senso, in via di approssimazione indicativa e con tutte le cautele, ai *Cahiers* di Valéry.

<sup>[11]</sup>Fermo principio leopardiano (le «credenze stolte», nei *Paralipomeni*, di cui occorre accorgersi). Accanto a questo è bene tener presente pure l'intenso sofferto intendimento del Manzoni contro l'Arbitrario e l'Errore. E del Romagnosi in *Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*.

<sup>[12]</sup>Ricordiamo i soggetti del romanzo «misti di storia e d'invenzione» per il Manzoni, almeno in una fase del suo tormentato pensiero.

<sup>[13]</sup>E l'«accadere» conta quando, sperimentato, provato una seconda volta a livello di coscienza, diviene «vissuto» e proprio («[...] moltissimi mondi naturali (mare, landa, bosco, montagna, ecc.) non ti appartengono perché non li hai vissuti a suo tempo [...]», *Il mestiere di vivere*, 1942, 10 febbraio).

<sup>[14]</sup>*Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori (Oscar Saggi) 1991.

<sup>[15]</sup>*Legge e caso*, Milano, Adelphi 1980.

<sup>[16]</sup>Cfr. la raccolta leopardiana di passi scelti sotto il titolo *La bella giovinezza*. Introd. di F. Russo, "Leopardiana. Testi 4", Collana dir. da F. Foschi, CNSL, Abano Terme (PD) 1987.

<sup>[17]</sup>Proprio con la caratteristica espressione di Pavese, conforme alla sua qui non estranea idea di conoscenza come memoria, attraverso i ricordi delle cose («Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno», *Il mestiere di vivere*, 1942, 28 gennaio). Non estranea, date le note affermazioni di Leopardi circa la memoria «unica fonte del sapere» (*Zib*. 1675-6).

<sup>[18]</sup>Una riprova di una tal concezione calibrata dell'esistere è la sua simpatia per il Guicciardini, «forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo più chimerica [...]» (*Pensieri LI*). Ma anche per le grandi passioni generose (il generale Kosciutko e simili), per la grandezza interiore (Galilei), per quel manifestarsi di cose speciali, straordinarie (F. RUSSO, *L'incorporeo (sostanziale) in fenomeni elettrici e olfattivi: Giordano Bruno, Lorenzo Magalotti, e poi Leopardi, Pavese fra simbolicità e analisi. Lo Straordinario, in*

*Interpretazioni mitologiche di fenomeni naturali*, a c. di G. ROMAGNOLI e S. SCONOCCHIA (Atti Conv. 2007), CISM (Recanati) 2008, attualmente in [www.centrointernazionalestudisulmito.com](http://www.centrointernazionalestudisulmito.com)

<sup>[19]</sup>E' interessante qui tener presente l'ipotesi di ARISTOTELE: «Se, di due cose che naturalmente si corrispondono, una è possibile, sarà possibile anche l'altra: se ad esempio

è possibile il doppio, lo è anche la metà, se la metà, anche il doppio. Se qualcosa è possibile senza tecnica o preparazione, sarà a maggior ragione possibile grazie alla tecnica e alla preparazione. Per questo ha detto Agatone: 'E infatti alcune cose si devono fare con arte, altre / ci accadono per caso o per necessità'» (*Retorica*, 1392 b, cit., p. 223). E GIORDANO BRUNO, nel *De la Causa*.

<sup>[20]</sup>Per ARISTOTELE «Le cose che avvengono per caso sono tutte quelle delle quali è indefinita la causa, e che non avvengono in vista di un fine, e neppure sempre, né generalmente, né regolarmente (tutto ciò risulta chiaro dalla definizione di caso); quelle che avvengono per natura sono tutte quelle delle quali la causa risiede in loro stesse ed è regolare, poiché il risultato è sempre, o generalmente, allo stesso modo. Quanto a ciò che si verifica contro natura, infatti, non v'è alcun bisogno di discutere minuziosamente se accade per una qualche causa naturale o per un altro motivo: anche il caso potrebbe sembrare causa di avvenimenti del genere» (*Retorica*, 1369 a - b, cit., p. 85).

<sup>[21]</sup>Disordine, magari voluto, casualità. Mancanza di una guida, anarchia. Coercizione, forza di calcolo. E movimento libero, modo vario e spontaneo di disporre le cose. Per il PINDEMONTI «[...] da tutte poi nasce spesso, senza ch'è vi abbia pensato, una combinazione di oggetti che piace e rapisce, una combinazione che vien prodotta unicamente dal caso e che da noi si vuol chiamar natura» (*Dissertazione sui giardini inglesi*).

<sup>[22]</sup>Rimando alla mia relaz. su *Elementi di cosmologia nei Trattati latini di Giordano Bruno*, "Seminario Internaz. di Studi. Letteratura Scientifica e Tecnica Greca e Latina", Università di Messina, 29-31 ott. 1997. Pure a quella su *Il peso della scienza nel pensiero e nella lingua per G.L.: una posizione radicale senza il rogo*, Convegno del Bicentenario Nascita G.L. su "L. e la Scienza", Università di Trieste, 21-22 maggio 1998, di prossima pubblicaz.

La linea di indagini che risulta da tali lavori, pertinente qui al problema del Caso nella sperimentazione del vivere, tiene conto di qualche altro contributo ancora, inteso complementariamente, secondo l'indicazione posta all'inizio.

<sup>[23]</sup>Oltre Aristotele, già ricordato, ci sarebbe tutta una linea di posizioni al riguardo. Rimanendo a LEOPARDI, non va trascurato il sottile ragionamento dal piglio definitorio, per cui «Le cose non sono quali sono, se non perché esse son tali. Ragione preesistente, o dell'esistenza o del suo modo, ragione anteriore e indipendente dall'essere e dal modo di essere delle cose, questa ragione non v'è, né si può immaginare. [...]» (*Zib*. 1613).

<sup>[24]</sup>Sulla larga documentazione tematica costituiscono specificità di angolarità storico-critica le note posizioni di W. BINNI (*La protesta di L.*) e di U. BOSCO (*Titanismo e pietà in G.L.*).

<sup>[25]</sup>Un suggestivo saggio sull'argomento è quello di G. MACCHIA nel suo *La caduta della Luna*, cit., la luna di Baudelaire e di Leopardi appunto, al cap che dà il nome al libro.

<sup>[26]</sup>Le quali si pretendono verso una condizione di Gloria e di Eternità, e ne procurano o prefigurano appunto una forma. La Fama, la Gloria, poi, contano in tal senso anche quando mutano: così nel caso di Orazio che, «non fu ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene [...]» (*Della fama di Orazio presso gli antichi*).

<sup>[27]</sup>«Bisogna insomma porsi al di fuori dell'ordine esistente e di tutti gli ordini possibili [...]» (*Zib*. 1615). E la Morte come non esistenza ristretta, quella comune, ha il suo spazio autentico e permette uno sguardo o punto di osservazione veritiero, che viene ad essere l'inconueto all'occhio dei mortali. Su ciò mi richiamo all'*Introduzione* a G.L., *I Paralipomeni*, a c. di F. RUSSO, "I percorsi/Testi" (Collana del Dipartim. dell'Educazione dell'Università di Trieste), Milano, Franco Angeli 1997(8).

<sup>[28]</sup> In «Scuola e Cultura», n.3 - luglio 2010, [www.comprendimuro.it](http://www.comprendimuro.it), intrecciato con due concomitanti contributi per il Centro Internaz. Studi sul Mito (Recanati e Palermo): ID., *Il Simbolo nella visione antropologica di Lévi-Strauss (e il richiamo a Pavese, a Benjamin)*, Palermo, Edizioni Anteprima 2011, e *Vedere per Simboli. Pirandello (Pavese) in un'alternanza di posizioni fra Lévi-Strauss e Merleau-Ponty (e Benjamin)*, CISM, pagina web 2011. Ma anche, ID., *La certezza violata. Pirandello, l'Imprevedibile, il Vero*, in «Il Banco di lettura», Trieste, 32/2006.

<sup>[29]</sup> E delle stesse realizzazioni di certi scrittori, cosa «incredibile» sottolineata da un Gogol, per cui rimando al parallelo lavoro, FABIO RUSSO, *Il naso, la moglie di Gogol e il Leopardismo pirandelliano*, in «Scuola e Cultura», nel prossimo numero di aprile 2011, [www.comprendimuro.it](http://www.comprendimuro.it).

Per tutta questa tematica in esame va tenuta presente la linea del Leopardismo con i noti lavori di Gilberto Lonardi. Su ciò rimando a *Il naso, la moglie di Gogol e il Leopardismo pirandelliano*, cit.



**Luigi Pirandello in un ritratto di Fausto Pirandello, 1933,**

## Le parole nuove nel lessico italiano

Il rapporto tra la lingua italiana e le parole nuove è stato sempre un rapporto difficile: la nostra lingua, per secoli fortemente condizionata dalla tradizione letteraria, e per lungo tempo stretta fra il modello fiorentino, la pressione proveniente dalle lingue straniere, i richiami all'ordine delle varie ondate puriste, ha fronteggiato con difficoltà la nascita e la diffusione delle parole e delle espressioni nuove. In genere, anche il comune parlante oppone, di fronte al neologismo, una resistenza di stampo estetico, più che grammaticale. L'obiezione più frequente e immediata nei confronti del nuovo è che si tratta «di una brutta parola», o di una parola «che suona male». È vero, tutto quello che è nuovo appare linguisticamente brutto e insopportabile, perché obbliga a confrontarci non tanto con qualcosa che non abbiamo mai letto o ascoltato prima, ma con un nuovo concetto, con una nuova tendenza, con un nuovo fenomeno sociale. Ne sono testimonianza le parole usate per indicare cariche, mestieri o professioni femminili, che hanno l'unico difetto di essere apparse sulla scena solo in tempi relativamente recenti, da quando la donna svolge nuovi ruoli, prima riservati esclusivamente agli uomini: termini come *avvocata*, *ministra*, *sindaca* o *chirurga* sono del tutto legittimi e accettabili dal punto di vista della formazione strutturale, ma continuano a essere respinti, o usati con una connotazione ironico-spregiativa, o messi tra virgolette, anche se ormai progressivamente legittimati e accolti dai dizionari più rappresentativi della lingua italiana. A proposito di dizionari, assistiamo da anni, con il lancio delle nuove edizioni, non a caso definite «millesimate», come se si trattasse di vini pregiati, all'ostentazione pubblicitaria del numero di neologismi registrati: da una parte, dunque, ci si scandalizza per il numero di nuove parole che si affacciano quotidianamente nel nostro lessico, considerate stravaganti, brutte, inutili, dall'altra i neologismi vengono usati come richiamo pubblicitario. Anche nell'innovazione linguistica, del resto, si riflettono mode, tic, vizi e pregi della società che li produce: basti pensare alla fortuna non solo giornalistica di un'espressione come «i furbetti del quartiere», coniata nel 2005 non da uno scrittore, da un intellettuale, da un giornalista, ma da Stefano Ricucci, lo spregiudicato finanziere di Zagarolo, per alludere ai piccoli lestofanti che si danno tono e importanza, ma che cercano di aggirare le difficoltà con trucchetti da poco, con manovre di piccolo cabotaggio, tipiche di chi sbarca a malapena il lunario con imbrogli da bar di periferia (oppure (si pensi, in tempi recenti, all'improvviso dilagare dell'espressione *bunga bunga*). In questi e in moltissimi altri casi, a fare da cassa di risonanza ai nuovi termini e alle nuove espressioni che poi entrano in circolo sono proprio i mezzi di informazione: radio, televisione, cinema, canzoni, pubblicità, e, soprattutto, giornali e periodici, che in più, rispetto agli altri media, hanno il vantaggio di consacrare e conservare ufficialmente, nella loro veste di fonte scritta, la nuova entrata.

Se ne rese conto, nel lontano 1905, il giornalista e scrittore Alfredo Panzini, che per primo ebbe l'idea di raccogliere, senza pregiudizi, parole e locuzioni nuove registrate al loro primo apparire, ricavandole anche dai giornali e dalle riviste.

La tradizione inaugurata da Panzini è stata continuata, nel tempo, da chi ha pubblicato dizionari particolari, i dizionari di neologismi. Si tratta di repertori a parte, rispetto ai dizionari generali della lingua, che svolgono una funzione «ancillare» nei loro confronti: registrare, documentare, datare e munire di firma, quando è possibile, le nuove formazioni. Fonte privilegiata sono i quotidiani, che contribuiscono a svolgere una funzione informativa e divulgativa, diffondendo nel lessico d'uso comune sia i termini che provengono dai settori specialistici, sia le parole straniere che circolano in ambito internazionale. In questo modo, i giornalisti svolgono un ruolo fondamentale nel processo di arricchimento e innovazione del lessico di una lingua: termini come *ateo devoto*, *buonista*, *glocale*, *inciucista*, *non-luogo*, *mediacrazia*, *sprecopoli*, *stipendificio* o *velinismo*, per citarne solo alcuni, circolano ormai da tempo non solo nei discorsi e negli scritti di editorialisti e politici, ma, sempre più spesso, nella comunicazione quotidiana. Un capitolo a parte è rappresentato dalle neoformazioni d'autore, che vedono una specie di gara nel coniare nuove parole tra editorialisti, politologi, politici, persone dello spettacolo. Citerò solo qualcuna delle numerosissime invenzioni linguistiche: *cielopacismo* di Giovanni Sartori, *coalizionismo* di Ignazio La Russa, *forcolandia* di Umberto Bossi, *italianese* di Mina, *noismo*, *poltronismo* e *frammentocrazia* di Francesco Rutelli, *poppizzare* di Francesco Guccini, *ricettistica* di Carlo Petrini, *sociologizzare* di Ernesto Galli Della Loggia, *tradimentocrazia* di Silvio Berlusconi, *turbocapitalismo* di Edward Luttwak.

In conclusione: potremmo fare a meno, a distanza di anni dal loro primo apparire, di *afganizzare*, *tangentopoli*, *mani pulite*, *celodurismo*, *cetomedizzazione*, *finanza creativa*? Parole ed espressioni non più nuove, ormai registrate da tutti i vocabolari della lingua italiana, che forse sembreranno ancora, a qualcuno, «brutte», ma ormai indispensabili e insostituibili per rievocare momenti, umori e fasi della nostra vita e della nostra società.



**Valeria Della Valle**  
Docente di Linguistica italiana all'Università "La Sapienza" di Roma.

**Valeria Della Valle**

## Puglia sacra I luoghi della fede e le forme del sacro

**C**i sono luoghi nei quali si percepisce il mistero della trascendenza, nei quali quell'attimo unico e irripetibile dell'irrompere dello straordinario nel quotidiano si concretizza in un'immagine, in una pietra, in un oggetto. Sono i luoghi del sacro: santuari, cattedrali, grotte, piccole edicole di campagna dove l'uomo incontra Dio.

La Puglia è stata spesso definita "sacra", per l'abbondanza di santuari, chiese e cattedrali, ma anche per la sua precoce evangelizzazione, databile ai primi secoli dell'era cristiana, favorita senza dubbio dalla sua posizione geografica, dalla rete viaria romana e dalle ottime strutture portuali.

Dai porti pugliesi di Bari, Trani, Molfetta ci si imbarcava per l'Oriente e per la Terrasanta, mentre le coste salentine erano, ieri come oggi, gli approdi più facili per i naviganti provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo: apostoli, monaci in fuga dalla loro patria d'origine, eremiti in cerca di pace.

Per queste strade passarono anche i crociati, nel loro viaggio di andata, pieno di sacro fervore, alla volta di Gerusalemme, al grido di *Dio lo vuole*, e nel loro viaggio di ritorno, senza dubbio più dimesso, feriti nel corpo e nell'anima, spesso moribondi.

E per la Puglia passava anche l'ultimo tratto della via Francigena, che portava penitenti, pellegrini e devoti ai due grandi santuari meridionali divenuti nel corso dei secoli mete alternative a Gerusalemme, Roma e Compostela per lucrare l'indulgenza dei propri peccati: la basilica di san Nicola a Bari e la grotta di san Michele sul Gargano, il santuario più antico e più frequentato dell'Occidente cristiano medievale, consacrato dallo stesso Arcangelo con l'impronta del suo piede, «piccolo come di fanciullo», come dice la leggenda agiografica dell'apparizione.

Alle origini del culto una leggenda agiografica comunemente nota come *Apparizio*: un ricco pastore locale di nome Gargano perse un toro del suo gregge; lo ritrovò, dopo una lunga ricerca, all'ingresso di una caverna, sulla sommità della montagna. Irato, gli scagliò contro una freccia che, miracolosamente, tornò indietro e colpì l'arciere. L'episodio venne subito riferito al vescovo di Siponto che, pensando anch'egli ad un evento straordinario, indisse tre giorni di digiuno penitenziale. Il terzo giorno l'Arcangelo gli



**Anna Maria Tripputi**, già docente di Storia delle tradizioni popolari, insegna Storia delle tradizioni enogastronomiche al corso di Beni culturali enogastronomici (Interclasse Facoltà di Agraria/Facoltà di Lettere e Filosofia) dell'Università degli Studi di Bari

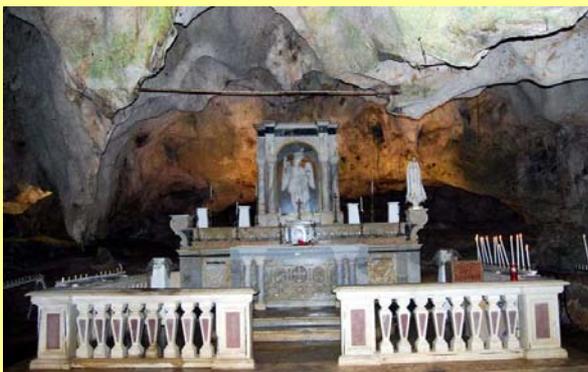
apparve in sogno rivelandogli di essere l'autore del miracolo.

Altre due volte l'Arcangelo apparve al santo vescovo: per profetizzargli la vittoria dei Sipontini sui Bizantini e per comunicargli di aver consacrato personalmente la grotta. E quando, il giorno dopo la vittoriosa battaglia, i sipontini, con a capo il vescovo, osarono entrare nella grotta, «spigolosa, irta di sporgenze, assolutamente inabitabile, con la volta ad altezze diverse, tanto che ora avresti potuto toccarla con la testa, ora con la mano», videro la pietra con l'impronta del piede ed un piccolo altare, ricoperto di un manto rosso. Dalla roccia, dietro l'altare, sgorgava un filo d'acqua, comunemente chiamata *stilla*, cui i devoti attribuivano virtù miracolose.

Alla grotta dell'Arcangelo sono saliti nel corso dei secoli vescovi, re, imperatori, viaggiatori e umili pellegrini che hanno lasciato traccia di sé sui muri dell'intera struttura, dalle pareti adiacenti all'antico ingresso a quelle della scala angioina, dal pavimento dell'atrio inferiore a quello delle *scalelle*, la copertura esterna della grotta, fatta a gradini, che i devoti salivano in ginocchio: graffiti, iscrizioni, nomi e date che raccontano la storia di un popolo devoto che non conosce divisioni di sesso e di classi sociali. Un'immensa lavagna che fece affermare ad Ungaretti: «Sentirò per tutto questo mio correre dietro l'acqua, in su e in giù, dal Gargano a Caposele, il passo del pellegrino. E se non ne sentirò il passo, ne vedrò la traccia».

La visione odierna dell'intera struttura è assai diversa da quella originaria, che aveva un accesso che nasceva dal cuore stesso della montagna, più faticoso, dal basso verso l'alto, come vuole la logica del pellegrinaggio, che è essenzialmente un viaggio di ascesa verso la salvezza: attraverso una galleria, salendo per una scala stretta e tortuosa ed infine strisciando per uno stretto cunicolo i pellegrini giungevano all'interno della grotta, dove probabilmente li accoglieva un'immagine dell'Arcangelo.

Quella più antica a noi pervenuta è un'immagine su rame dorato, databile all'XI secolo, ritrovata in un anfratto del santuario agli inizi del Novecento e conservata nel Museo Devozionale della Basilica. Sappiamo per certo che a quella ne succedettero molte altre, alcune d'oro, altre d'argento, ma anche di



La grotta di San Michele, sul Gargano

queste non è rimasta traccia se non nelle fonti. I vari sovrani le fusero per battere moneta, finché Ferdinando il Cattolico non ne commissionò una di marmo bianco di Carrara, attribuita, per la sua bellezza, ora a Donatello, ora a Michelangelo, ora a Sansovino, che è diventata il prototipo delle migliaia di statuette di san Michele scolpite dagli statuari di Monte Sant'Angelo, i cosiddetti *sammecalère*, ai quali Ferdinando I D'Aragona accordò, nel 1475, il privilegio di essere gli unici, in tutto il regno di Napoli, a poter raffigurare l'Arcangelo, pena una multa di cento once d'oro. Le loro botteghe erano collocate nell'atrio interno del santuario e producevano esemplari in pietra locale ed in alabastro, qualche volta dipinte o dorate, destinate al culto privato dei devoti, alla curiosità di turisti e viaggiatori, agli altari delle varie chiese. Le ali, la testa e le braccia erano smontabili, per poter essere più facilmente trasportate in apposite cassetine. Ne fece esperienza il viaggiatore Ferdinand Gregorovius, che attribuisce proprio a questo espediente il fatto di aver potuto portare a casa felicemente il suo san Michele. Il cammino che il pellegrino medievale percorreva a piedi in un giorno era di circa trenta-trentacinque chilometri. La *via sacra* è scandita da chiese e monasteri, antichi ospizi di pellegrini diventati, col tempo, luoghi di culto autonomi che, secondo questo arcaico ritmo, offrivano ogni sera il ristoro di fuoco e cibo.

Il più importante di questi luoghi di accoglienza per i pellegrini era l'abbazia di San Giovanni de Lama che, dal secolo XVI, col nascere e lo svilupparsi del culto della reliquia del dente di san Matteo, traslata da Salerno, divenne luogo di culto autonomo, pur mantenendo la funzione di ospizio per pellegrini. Un'altra casa di ospitalità medievale era costituita dal piccolo convento della Madonna di Stignano. Più in basso, scendendo verso il mare, c'era la grande *domus hospitalis* di San Leonardo di Siponto, sorta proprio per l'accoglienza dei penitenti poveri, seconda per grandezza ed importanza solo all'ospedale dei pellegrini di Monte Sant'Angelo. Poco lontano, il santuario di Santa Maria di Siponto, molto venerata dalle popolazioni garganiche mediante due oggetti di culto: un'icona orientale, vero ritratto della Vergine, che la tradizione vuole sia stata chiesta dal vescovo di Siponto Lorenzo direttamente all'imperatore Zenone ed una statua lignea, meglio conosciuta come la *Sipontina*, che Petrucci definì,

per il suo sguardo fisso nel vuoto e senza tempo, *la Madonna dagli occhi sbarrati*.

E giù, nella piana di Foggia, c'è il santuario della Madonna Incoronata, apparsa su un albero a un pastore, rappresentante del popolo itinerante che percorreva le lunghe vie erbose della transumanza, non molto dissimile dal popolo dei pellegrini, con il quale si incontrava nell'annuale appuntamento col sacro, l'otto maggio, alla fine della "svernata", ai piedi della statua dell'Arcangelo.

All'Incoronata è dedicato anche il piccolo santuario di un paese dell'entroterra garganico, Apricena, ma, per distinguerla dalla più importante e famosa Madonna di Foggia, questa è invocata sotto il titolo di *Incoronatella*.

Lungo la costa, da Manfredonia a Bari, c'era una fitta rete di monasteri e chiese che offrivano ospitalità ai pellegrini diretti all'altro grande luogo di culto pugliese, la Basilica di san Nicola ed ai crociati, novelli "martiri", nel senso canonico del termine, che rischiavano la propria vita per testimoniare la fede cristiana. Siti fuori dei centri abitati, immersi nel verde e nel silenzio della campagna, questi luoghi di meditazione e di preghiera divennero nel tempo, per alterne vicende, luoghi di culto molto frequentati.

A qualche chilometro da Terlizzi c'è il santuario della Madonna di Sovereto, cosiddetta perché l'icona, oggetto di culto, fu ritrovata casualmente da un pastore che pascolava il suo gregge nel sovero (bosco) di Terlizzi. Alla chiesa era annesso un ospedaletto per i pellegrini le cui antiche pietre recano segni e simboli di pellegrinaggio, come il labirinto, che indica il tortuoso cammino che l'uomo deve compiere prima di giungere alla completa purificazione della sua anima.

Poco fuori Giovinazzo sorge il piccolo santuario della Madonna di Corsignano, dov'è conservata una immagine mariana proveniente dalla Terrasanta. A Molfetta, fuori città, di fronte al mare, sorge il santuario della Madonna dei Martiri, con annesso il cosiddetto Ospedaletto dei Crociati, voluto da Ruggero il Guiscardo per curarvi i crociati "ammalazzati" che non potevano proseguire il viaggio verso i loro paesi di origine.

E sulla strada S. Spirito-Bari c'è un altro luogo del sacro che non è segnato da chiese o da cappelle ma che, dal 1096, secondo la testimonianza del monaco di Bec, che si recò in pellegrinaggio a san Nicola in quell'anno, è stato sempre considerato tale: quando la città constava del solo borgo antico, di là il pellegrino che giungeva a piedi dalla via costiera vedeva stagliarsi il campanile della basilica e si inginocchiava devotamente per salutare la terra sacra che stava per calpestare. Ancora oggi alcune *compagnie* di pellegrini, molisani ed abruzzesi, che compiono parte del tragitto a piedi, giunti in quel luogo si inginocchiano, si scalzano e fanno penitenza prima di entrare nel territorio sacro a san Nicola.

Già dal IX secolo esistevano in varie città della Puglia chiese dedicate a San Nicola. Ma un conto era venerare il santo, un conto possederne le reliquie. Fu così che la comunità barese decise di andare a prelevare quelle sante spoglie dal luogo sperduto in cui giacevano e di traslarle in città. L'idea di trafugare le ossa di san Nicola da Myra era balenata anche ai Veneziani, che pure avevano già un potente



Santuario della Madonna Incoronata, Foggia

patrono in san Marco, ma i marinai baresi decisero di batterli sul tempo. La tomba di Myra era custodita da pochi vecchi monaci: bastò metterne fuori combattimento due, forzare la tomba e il gioco fu fatto.

Della traslazione abbiamo, naturalmente, versioni ufficiali e versioni popolari, che si intrecciano strettamente. Popolare è la leggenda secondo la quale i Myresi, infuriati del furto subito, avrebbero deciso di far saltare in aria la basilica barese. Giunsero a Bari sotto le mentite spoglie di pellegrini, recando in dono alcune candele che in realtà contenevano esplosivo. Ma il santo fece sì che le candele si spegnessero e i myresi, colpiti dal miracolo, desistettero dal loro proposito ed anzi, per ottenere il perdono del santo, gli regalarono delle campane.

Mirata a giustificare il furto delle reliquie l'altra leggenda, secondo la quale san Nicola, stanco di giacere a Myra, un luogo da lui stesso definito «desolato», dove nessuno lo onorava, appare in sogno ad un sacerdote barese suo devoto e gli dice che è sua volontà che vadano a prenderlo da Myra e lo portino a Bari. Una favola suggestiva, in linea con quel tratto agiografico che vuole che siano il santo o la madonna stessi a scegliere il luogo in cui essere venerati.

La nave con le reliquie giunse a Bari il 9 maggio 1076. E da quel 9 maggio, quando la città tutta si recò a prelevare le spoglie del vescovo di Myra dal porto con preghiere e canti di gioia, come narra lo storico Beatillo, fu istituita la festa locale, «con molte torcie, accompagnate per tutte le Piazze della Città con suon di Pifari, Tamburi e Trombe, e da due grandi stendardi lavorati vagamente di seta».

San Nicola, universalmente noto come il protettore dei naviganti, ha un patrocinio più variegato che rimanda ad episodi importanti della sua vita, costellata di eventi prodigiosi: da neonato digiuna per penitenza di mercoledì e di venerdì, rifiutando il latte materno; da adulto patisce il carcere e il vergognoso taglio della

barba nell'affermazione della sua ortodossia al Concilio di Nicea e mantiene per tutto l'arco della sua vita una esemplare castità tanto che, come si legge nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, «passava le notti nella preghiera e nella mortificazione del proprio corpo, né mai fu visto con una donna, ché anzi le sfuggiva come la peste».

Eppure la sua protezione più forte si esplica proprio sulle donne: sulle fanciulle da marito, sulle donne sterili, sulle partorienti. Il suo miracolo più noto è quello delle tre fanciulle: impietosito per la sorte di tre fanciulle povere, prive di dote e destinate, quindi, anzi che al matrimonio ad una vita sregolata, il santo getta da una finestra, nottetempo e senza farsi vedere, tre borse piene di monete d'oro, che assicureranno a ciascuna di loro una vita serena. L'iconografia ha esemplificato il miracolo nelle tre palle d'oro poggiate sul Vangelo che il santo sostiene con la mano destra. Ancor oggi il clero nicolaiano, in memoria del miracolo, sorteggia tre "maritaggi" per tre ragazze povere del borgo antico.

A san Nicola si rivolgono Amata e Compagnone, due anziani coniugi marchigiani desiderosi di un figlio, recandosi a Bari «in habito di peregrini». Nascerà loro un figlio, che chiameranno per devozione Nicola e che diventerà santo col nome di Nicola da Tolentino.

Il Beatillo riferisce che una sua sorella, "per nome Giacoma", in grave pericolo al suo primo parto, «subito e senza danno alcuno partorì un figlio maschio» dopo aver assunto un po' di manna, «quell'olio odoroso, soave, che allontana ogni forza nemica e pernicioso ed è buono a fornire un rimedio che salva e respinge il male», come la definisce Michele Archimandrita.

Anche per il culto di san Nicola il pellegrinaggio è un elemento caratterizzante. Le fonti parlano di un pellegrinaggio di infermi di ogni genere, da tutte le città della Puglia e delle regioni vicine, nei giorni immediatamente successivi alla traslazione, quando il corpo del santo, indecisi se porlo nella Cattedrale o

costruirgli una nuova chiesa, fu temporaneamente deposto nel monastero di San Benedetto.

Viaggiatori e storici descrivono con vivacità le compagnie dei pellegrini vestiti con i loro costumi tradizionali, dai colori vivaci, con i bordoni ornati di fronde di pino e di nastri colorati, che dormivano nei cortili della basilica accalcati «come foglie secche cadute in un bosco» (Janet Ross) o, come scrive Bertaux, addirittura nelle navate della chiesa: «i nomadi hanno invaso la chiesa; essi si sono stabiliti nelle navate laterali e nelle cappelle; vi si accampano, vi dormono, vi mangiano».

Un altro Nicola è molto venerato in Puglia, più giovane del vescovo di Myra



Basilica di San Nicola, Bari

e meno carismatico ma anch'egli giunto nella nostra terra da paesi lontani quasi per singolare volontà divina: è san Nicola Pellegrino, sepolto, nella cattedrale di Trani.

Anche per lui la tradizione ha coniato una sorta di "chiamata": un angelo gli sarebbe apparso in sogno invitandolo a recarsi a Trani, «a conforto e tutela dei suoi abitanti». Il giovane Nicola, infatti, era ritenuto pazzo perfino dai suoi famigliari, per la sua smania di peregrinare e di ripetere l'invocazione *Kyrie eleison*.

Dalla nativa Licia Nicola approda in Italia e vaga per varie città, dalle quali viene regolarmente scacciato. Deriso, sbeffeggiato, rischia di essere gettato in mare dai pirati e viene perfino picchiato a sangue dai Tarantini. Giunto a Trani, subisce reazioni contrastanti: c'è chi gli bacia il saio come ad un santo, c'è chi lo deride. Ma Nicola non se ne cura e, fanciullo tra i fanciulli, gira per le vie della città cantando il suo *Kyrie eleison* e raccogliendo dai cittadini doni in natura, specialmente ciliege, che divide con i bambini che lo attorniano. Ammalatosi improvvisamente poco dopo il suo arrivo, muore dopo pochi giorni ma segna per sempre la città con la sua presenza. Sarà sepolto nella cattedrale mentre, miracolosamente, le campane suonano da sole. E scalzo ed in abito da pellegrino, povero e giullare così com'era vissuto, lo immortalò Barisano da Trani su una delle formelle della porta di bronzo della Cattedrale.

Altro santo taumaturgo molto venerato in Puglia è san Vito. Secondo la leggenda agiografica un ricco signore invocò il santo per guarire da una grave malattia e, ottenuta la guarigione, desiderava compensarlo per la grazia ricevuta ma non sapeva come. Allora san Vito gli apparve in sogno chiedendogli di raccogliere le sue ossa e di portarle in un luogo chiamato Porto Mariano, di seppellirle lì e costruirvi sopra una chiesa. L'uomo s'imbarcò con le ossa del santo ma vagò a lungo sul mare, senza trovare il sito: nessuno sapeva indicarglielo. Giunto nei pressi di Polignano, vide un giovane che pescava, seduto su una piccola colonna in riva al mare. Chiese anche a lui notizie del sito e scoprì di esservi arrivato. Il giovane, che era proprio il santo, scomparve dopo avergli parlato. La colonna, spezzata ed inclinata, esiste tuttora e resiste da secoli alle tempeste che hanno modificato il litorale, imperituro segno della presenza del santo.

La tradizione vuole che il santo ammansisca gli animali feroci e guarisca dal morso dei cani rabbiosi per mezzo dell'unzione con la manna che scaturisce dalle ossa del ginocchio. La richiesta era così frequente che c'erano dei canonici preposti a questo ufficio, i quali in qualsiasi momento del giorno medicavano gli ammalati con il miracoloso liquido. Il Pontano racconta che la gente di Puglia, per allontanare questo temuto pericolo, percorreva di notte la città di Polignano per tre sabati consecutivi, recitando una sorta di scongiuro. E l'arcivescovo di Napoli, cardinal Spinelli, dopo aver assistito alla miracolosa guarigione di un uomo morsiato da un cane, si sfilò dal dito l'anello episcopale e lo donò al santo dicendo: *Mirabilis Deus in sanctis suis*.

La sua potenza guaritrice si manifestava anche verso una malattia peculiare di alcune zone della Puglia: il morso della tarantola, che provocava quel frenetico

moto che ancor oggi è vivo nel detto popolare: *ha il ballo di san Vito*. A questo proposito le cronache registrano un episodio curioso e molto gustoso che ebbe come protagonista un reverendo milanese, inviato come Vescovo a Polignano, molto scettico a proposito del morso della tarantola. Per mostrare pubblicamente che si trattava di frutto di suggestione, si fece portare un cesto di ragni ottogambe e se li fece applicare sul corpo dal suo barbiere. Ma all'improvviso ecco che anch'egli «tarantolò come il più semplice villanzone di Puglia», tra le risate delle donne e dei ragazzi e fu costretto a «farsi suonare» con piffero e mandola. Una volta guarito, si guardò bene dal criticare e dal sottovalutare il "malvezzo pugliese".

Altri santi taumaturghi particolarmente venerati in Puglia sono i Santi Medici Cosma e Damiano, ai quali sono dedicati numerose chiese ed alcuni santuari: un piccolo santuario cittadino a Taranto, uno a Bitonto, uno ad Alberobello ed uno ad Ora, nel Salento.

Taumaturghe sono anche molte Madonne che, sotto vario titolo, vengono venerate in Terra di Bari. Lungo la costa a sud di Bari svetta il campanile di un famoso santuario mariano: quello della Madonna della Madia di Monopoli.

Come la maggior parte delle Madonne venerate nei santuari costieri, anche la Madonna della Madia è venuta da Oriente, a bordo di una zattera di assi di legno acconciate a mo' di *madia*, la tavola che nella nostra regione si usa per impastare il pane. Ancora una volta un nome strettamente legato alla vita quotidiana. Ancora una volta una protezione concreta: le assi della madia servirono a completare il tetto della cattedrale, che era rimasta incompiuta per mancanza di fondi, ma le schegge e i frammenti di quel legno servivano, e servono tuttora, ai contadini per scongiurare grandine e fulmini e a pescatori e marinai per placare le onde e riportare la bonaccia.

In Puglia la Madonna è venerata sotto i titoli più vari; titoli che dipendono direttamente dai bisogni e dalle esigenze della popolazione: in una terra sitibonda, dove i corsi d'acqua sotterranei hanno scavato cattedrali di stalattiti e stalagmiti ma l'acqua di superficie scarseggia, è più che naturale che la Vergine sia invocata come Madonna del Fonte, Madonna del Pozzo, Madonna della Coltura o Madonna dell'Abbondanza. Sulla murgia barese i titoli alludono invece all'asperità del luogo e agli agguati dei briganti: Madonna del Buoncammino,



Santuario di San Vito, Polignano

Madonna del Bosco, Madonna del Sabato.

La Madonna del Sabato si chiama così perché la sua immagine, dipinta sulla parete di tufo di una grotta basiliana, fu ritrovata, un sabato di un anno imprecisato, da alcuni cacciatori, al seguito del principe Pignatelli, che avevano smarrito il cane in un bosco.

Nonostante il santuario sorga in un luogo isolato, a qualche chilometro da Minervino Murge e si apra ai fedeli solo nel giorno di sabato, è luogo di grande devozione e meta di pellegrinaggio dai paesi vicini, come testimoniano i numerosi ex voto dipinti, opera di un anonimo pittore locale che ha saputo esprimere nelle sue tavolette un mondo contadino permeato di una profonda religiosità, fiducioso, nonostante gli incendi dei covoni, i fulmini, gli incidenti di lavoro, la malattia, perfino il terremoto, nell'aiuto della sua Madonna.

Anche a Spinazzola l'immagine miracolosa viene ritrovata in un bosco, da un contadino che vi era andato a far legna. Avendo dato un colpo di scure ad una grossa quercia, egli si accorse che nel tronco dell'albero era stato nascosto un dipinto raffigurante la Vergine che, dal luogo del suo rinvenimento, fu chiamata "del bosco".

Le leggende di fondazione dei santuari, specie mariani, ricalcano quasi tutte lo stesso *cliché*: il rinvenimento di un'immagine miracolosa, la richiesta dell'edificazione di una cappella sul luogo del rinvenimento, l'erezione della chiesa e la nascita del culto. Sono gli intermediari tra la Madonna e il suo popolo devoto che connotano localmente il culto: in Puglia sono prevalentemente fanciulli, pastori, taglialegna. *Pauperes* di spirito, ricchi di fede e fedeli messaggeri del divino. Come nelle fiabe - e la leggenda di fondazione ha, nella sua struttura, molti tratti della fiaba tradizionale- non ci sono personaggi importanti, duchi, principi o re, ma i protagonisti della vita quotidiana dei nostri paesi, con i loro dubbi, le loro necessità reali e concrete, il loro bisogno del sacro per sopperire ai problemi e alle calamità della vita nei campi e sul mare.

E umile e semplice è un santo -in realtà un beato, poiché il processo di canonizzazione è ancora in corso- molto venerato in Puglia, di origine dalmata ma pugliese di adozione per avervi trascorso buona parte della sua vita: frate Giacomo da Bitetto. L'essere stato fratello laico con mansioni umili, come quelle di cuoco e di questuante ne ha fatto un "santo" molto caro al popolo. Del resto, anche i suoi miracoli non sono eclatanti ma semplici e quotidiani: guarisce dai mali più comuni, profetizza il futuro, salva una lepre inseguita dai cacciatori nascondendola sotto la sua tonaca.

E con la stessa ingenua semplicità un anonimo pittore dell'Ordine ne ha lasciata memoria perenne affrescando gli episodi nel chiostro del convento di Bitetto.

Il suo miracolo più noto resta comunque quello del bastone fiorito: il bastone piantato nel chiostro del convento di Bitetto trasformatosi in

arancio e quello piantato dietro la chiesa e divenuto ginepro. I devoti del beato hanno sempre attribuito ai frutti e alle bacche di questi alberi virtù taumaturgiche: gli spicchi essiccati e polverizzati delle arance fanno cessare la febbre e le coccole del ginepro, messe in infusione, guariscono da varie malattie.

Nel convento della Madonna degli Angeli di Cassano, dove il beato trascorse alcuni anni, si conserva invece il bastone al quale egli era solito appoggiarsi, che viene esposto alla venerazione ed al bacio dei fedeli il 2 agosto. In questa occasione i devoti usavano tagliarne delle schegge da portare a casa come reliquie e il bastone si assottigliò talmente che i padri provinciali si videro costretti a minacciare di scomunicare chi ne avesse asportato un pezzetto. E narra la leggenda che un frate, che era andato a Cassano con il preciso intento di procurarsi una scheggia del bastone, nel farlo si tagliò le dita della mano.

La Murgia è anche terra di pastori. E dal cuore delle grotte di Gravina, di Altamura e di Minervino, con le sue raffigurazioni pittoriche e scolpite, san Michele veglia e protegge il suo popolo nomade. La grotta è il ventre oscuro ed umido della terra, il mistero, ma anche il rifugio sicuro nelle gelide notti d'inverno, il santuario dei poveri che toccano la pietra e bevono la stilla fiduciosi della guarigione.

A Gravina, come a Monte Sant'Angelo, infatti, all'interno della grotta sgorgava una fonte di acqua miracolosa, chiamata "fontana di san Michele": un'acqua che guariva qualsiasi malattia; ma un giorno una donna malvagia, *impura meretrix*, le si accostò per bere e la fonte si essiccò.

Il Salento, come il Gargano, può essere considerato una vera e propria isola culturale, dove fioriscono e persistono fenomeni arcaici, dove gli uomini hanno inventato fiabe e leggende di straordinaria bellezza che i narratori di *cunti*, ultimi epigoni dell'antica arte del narrare, ancora recitano, riportando alla memoria storie di draghi, di saraceni e di fanciulle rapite, di grotte e di tesori nascosti, di maghi e di santi.

E i santi sono personaggi corposi, sensibili alle difficoltà del loro popolo devoto ma anche irascibili e



Cattedrale di San Pietro e Paolo, Galatina

vendicativi; divinità antropomorfe con cui rapportarsi alla pari e dialogare a tu per tu.

Per questo gli abitanti di Alezio portarono in processione san Nicola con una sarda salata in bocca, affinché anche lui provasse i morsi della sete e i disagi della siccità e provvedesse a farla cessare. Per questo le ragazze nubili invocano l'Arcangelo Raffaele, patrono di Trepuzzi, per trovare marito.

Ma oltre che di leggende, il Salento è ricco di santuari: santuari per i mali del corpo e santuari per i mali dell'anima.

Nel territorio di Oria vi sono ben due santuari famosi per il potere salvifico dei loro titolari: il santuario dei Santi Medici ad Oria e la grotta di santa Lucia ad Erchie.

Probabilmente Oria fu il centro di irradiazione del culto dei Santi Medici in Puglia. Furono i monaci basiliani, infatti, a fondare il casale di San Cosimo, un villaggio sorto intorno ad una chiesetta dedicata ai santi. Il casale venne distrutto in una delle invasioni saracene, nel X secolo, ma il culto sopravvisse e la piccola chiesa continuò ad essere meta di pellegrinaggio, tanto che nel XVII secolo si rese necessario ampliarla. Se le origini del culto dei Santi Medici ad Oria hanno fondamento storico, non è così per il culto di Santa Lucia ad Erchie, che affonda le sue radici semplicemente nella più tradizionale delle leggende di fondazione: un massaro si accorse che uno dei suoi buoi si era addentrato in una grotta; insospettito, illuminò con una fiaccola l'ambiente e scopri, affrescata sul muro, un'immagine della santa. Sulla grotta fu edificata una chiesa che divenne ben presto meta di pellegrinaggio da parte di coloro che, ammalati nella vista, chiedevano alla santa la grazia, bagnandosi gli occhi con l'acqua della sorgente naturale che stillava all'interno della grotta.

I santi patroni salentini sono molto particolari ed hanno feste singolari, nelle quali sacro e profano, magia e religione interagiscono fino al punto da fondersi in un esorcismo tradizionale come quello che si svolge nel santuario di san Paolo a Galatina.

Il patronato di san Paolo sui serpenti (e, per estensione, anche sulla taranta, considerata un insetto velenoso) si origina proprio da un passo degli *Atti degli Apostoli* nel quale si narra che Paolo, sbarcato nell'isola di Malta, mettendo insieme dei sarmenti per fare un fuoco, sia stato morsicato da una vipera, attratta dal calore, ma non ne abbia ricevuto alcun danno. L'immunità del santo dal veleno non solo liberò tutta l'isola dalle serpi ma donò alla terra di Malta virtù terapeutiche.

Dal santo sono orgogliosi di discendere i cosiddetti *sampaolari*, speciale categoria di persone immuni dal veleno di qualsiasi animale e dotate della capacità di guarire chiunque sia stato morso da un serpente.

La figura del serparo è largamente diffusa in tutta l'Italia meridionale, dall'Abruzzo al Salento. Il "serparo", che doveva essere l'ultimo di sette fratelli maschi, riceveva l'invulnerabilità e la facoltà di comandare ai serpenti da ragazzo. Un sacerdote, che assisteva al rito, gli consegnava la *pietra del veleno* che, strofinata sulle ferite delle morsicature, annullava l'effetto del veleno e gli insegnava le quattordici parole segrete che doveva pronunciare prima di fischiare per chiamare a sé le serpi e

addomesticarle. Solo allora poteva essere chiamato un vero *serparo*.

Attuale ancora, sia pure in forma più privata, il rituale di protezione contro il morso e gli effetti nocivi della taranta, animale mitico e simbolico, che incarna le paure e i disagi di una intera collettività. Un rituale arcaico che si consuma ogni anno, il 29 giugno, nel santuario di san Paolo a Galatina.

Quando la taranta "pizzica", e lo fa in estate, colpendo prevalentemente le donne, la vittima è presa da una incontrollata crisi che la porta a ballare, sempre più freneticamente, imitando i movimenti dell'animale. C'era una categoria di suonatori "specializzati", che si trasmettevano di padre in figlio l'arte di saper suonare la musica giusta. Perché la taranta può essere triste, canterina, ballerina e per ogni tipo di animale ci vuole la sua musica. In alcune località (Taranto era una di queste) i musicisti erano funzionari regolarmente stipendiati, per alleviare le spese, ingenti, dell'esorcismo.

«L'orchestrina attaccava la tarantella, e la tarantata che giaceva supina al suolo, cominciava subito a consentire i suoni, muovendo a tempo la testa a destra e a sinistra; poi, come se l'onda sonora si propagasse per tutto il corpo, cominciavano a strisciare sul dorso, spingendosi con il moto delle gambe fortemente flesse e puntando alternativamente al suolo i talloni: la testa continuava a battere violentemente il tempo e lo stesso movimento delle gambe partecipava vigorosamente al ritmo della tarantella. [...] La danzatrice viveva la sua identificazione con la taranta, era asservita alla bestia, danzava con essa, anzi era la stessa bestia danzante».

In queste parole di De Martino c'è tutto il dramma della possessione coreutica.

Ma la musica, da sola, non basta: per fare "schiattare" la taranta ci vuole l'intervento del santo, l'esorcismo in chiesa dove, ai piedi dell'altare, sotto lo sguardo ammiccante della statua di san Paolo, il torpore liberatorio si impossessa della tarantata. Al risveglio sarà del tutto libera dal male. Per un altro anno. Fino alla prossima estate.

Analogo per certi versi al tarantismo, almeno nelle implicazioni socio-antropologiche, è il *male di san Donato*, una patologia che spazia dall'epilessia all'isteria, dalla schizofrenia alla paresi. Per questo male non esistono medicine: San Donato lo manda e solo lui lo può guarire.



Un episodio di tarantismo



La Madonna del Turco

Il san Donato in questione è san Donato di Arezzo, patrono di due comuni salentini; San Donato Salentino e Montesano Salentino. Il centro culturale vero e proprio è Montesano, dove il 7 agosto, giorno della festa del santo, affluiscono ammalati provenienti da tutto il Salento.

Anche nel santuario di san Donato molti malati giungono strisciando, urlando, contorcendosi e poi, dinanzi all'icona del santo, cadono in una *trance* terapeutica. Non si vergognano di manifestarsi al santo nella loro dolente umanità, ma hanno bisogno del conforto dei parenti: genitori, zii, figli. Una piccola corte addolorata e spesso imbarazzata che è comunque funzionale al rito perché può testimoniare l'avvenuta guarigione.

Spesso, però, un solo pellegrinaggio non basta: alcuni devono effettuarlo più volte, fino a completa guarigione, perché, se la malattia è un castigo del santo, conseguenza di qualche grave colpa, l'espiazione può anche essere lunga e faticosa. E come i devoti del Medioevo, che peregrinavano da un santuario all'altro finché la sospirata grazia non giungeva, così i malati di san Donato tornano più volte a supplicare per la sospirata grazia. E quando questa avverrà, lo sa solo san Donato.

L'estremo lembo del Salento ha conosciuto, dalla prima metà del Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento, una tormentata storia di saccheggi turchi e di incursioni barbaresche; una storia che ha lasciato un segno profondo nella cultura locale e che ancora rivive, sia pure con toni smorzati e fiabeschi, nelle innumerevoli leggende che contrappongono la crudeltà dei saraceni al coraggio delle popolazioni, l'operato malvagio del diavolo, al quale spesso gli "infedeli" venivano paragonati per carattere e tratti somatici, alla protezione della Madonna, quella stessa Vergine che nella battaglia di Lepanto aveva dato la vittoria ai cristiani.

Molto eloquente a riguardo è la leggenda della Madonna del Turco: poco prima del sacco di Otranto, i turchi invasero altre cittadine salentine; a Cannole cercarono di entrare in una chiesa per saccheggiarla, ma il parroco si fece loro incontro con un crocifisso, minacciandoli di sacrilegio. Dal crocifisso si levò improvvisamente una fiammata che impaurì gli infedeli, ma non il loro sanguinario capo il quale entrò ugualmente in chiesa. E, miracolosamente, mentre correva verso l'altare della Vergine, si ritrovò avvinto

strettamente da grosse catene e fu costretto, da una misteriosa forza, ad inginocchiarsi dinanzi all'icona mariana che, da quel momento, fu venerata col titolo di "Madonna del Turco".

La presa di Otranto del 1480 ha dato origine a un vero e proprio ciclo di canti e di leggende incentrate su quei martiri dell'età moderna predestinati alla santità già nella mente di Dio:

«Il Paradiso aveva ancora molti posti di Santi da riempire, e perciò Dio pensò che al popolo di Otranto fosse riservata la grazia di occupare quei posti di luce eterna e di eterna gloria. E allora egli si valse dei Turchi per donare la corona del martirio alla nostra gente».

Presidio contro il pericolo che viene dal mare è una Madonna, venerata sotto un titolo significativo quanto poetico, che veglia il suo popolo devoto dall'alto di una rupe: la Madonna de finibus terrae o, più semplicemente, di Finisterre.

Spesso gli scenari del luogo su cui un santuario sorge hanno stimolato la fantasia popolare, che ha creato leggende per dare dignità storica a credenze radicate da tempo o per spiegare fenomeni naturali di cui non si conosce la causa. E' accaduto anche per Leuca, dove si narra che san Pietro si innamorò a tal punto della bellezza del luogo da chiedere a san Luca, suo compagno di viaggio, di dipingere un ritratto della Madonna da lasciare in quel luogo, fino ad allora dedicato a Minerva. Luca, «che aveva ancora negli occhi l'immagine della Madonna ancora vivente», la dipinse a memoria, su due piedi e quell'icona viene considerata la sua opera migliore. Così ai confini della terra di Puglia, di fronte ad un mare splendido quanto insidioso, sul luogo dove sorgeva il tempio pagano dedicato alla dea Minerva, fu edificato il santuario di Santa Maria de finibus terrae, la Madonna che presidia il confine tra il mondo conosciuto e l'ignoto.

**Anna Maria Tripputi**

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., *Il segno del culto. San Nicola: arte, iconografia e religiosità popolare*, Bari, Edipuglia 1987;
- AA. VV., *In Tabula*, Foggia, Grenzi, 2008;
- L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, catalogo della mostra (Monte Sant'Angelo, Museo Tancredi 25 settembre 5 novembre 1999; Roma, Galerie de l'Ecole française, 15 novembre-15 dicembre 1999), a cura di Pina BELLI D'ELIA, Foggia-Roma, Grenzi 1999;
- A.M. TRIPPUTI - G. CIOFFARI - M.L. SCIPPA, *Agiografia in Puglia. I santi tra critica storica e devozione popolare*, Bari, Malagrino 1991;
- A.M. TRIPPUTI, *Aspetti culturali e culturali dei pellegrinaggi pugliesi, in Wallfahrt kennt keine Grenzen*, Catalogo della Mostra, Monaco, Schnell & Steiner 1984, pp. 383-395;
- A.M. TRIPPUTI, *Salire sul Monte in Compagnia. Forme e aspetti dei pellegrinaggi garganici*, in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, Atti del 5° Convegno di Studi sulla storia del Gargano (Sannicandro Garganico, 6-7 giugno 1998), a cura di Pasquale CORSI, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud 1999, pp. 155-1672;
- A.M. TRIPPUTI *Aspetti devozionali e votivi del pellegrinaggio micaelico al Gargano*, Atti del XVI convegno sacrese *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale* (Sacra di San Michele, 26-29 settembre 2007), Bari, Edipuglia 2009, pp. 101-122.

## Fughe Architettura e musica

*Fughe. Architettura e Musica*, a cura di Beatrice Malorgio e Elsa Martinelli, n. 4 della collana "Imagines" – Studi su architetture, ambienti e città dell'Europa, Lecce, Edizioni Grifo, 2011. Presentazione di Ciro Robotti. Contributi di Elsa Martinelli, Beatrice Malorgio, Gerardo Zaccaro, Delia Mugnaini, Walter Robotti, Biagio Putignano, Elena Meleleo, Patrizia Baldassarre, Gino Pisanò, Saverio Pansini. Volume cartonato formato 17x24 rilegato filofefe, sovraccoperta a 4 colori plastificata, 272 pp., carta avoriata, figg. b/n nel testo, antologia d'immagini con elenco ragionato in 58 tavv. a colori, bibliografia, *abstracts* in inglese, indice dei nomi e dei luoghi (€ 20,00).

Dopo aver dato vita ad un'interessante e intensa serie di iniziative culturali con il progetto Spazio Archi-Cultura, l'associazione "Archicool" (vincitrice del bando regionale per le politiche giovanili Principi Attivi promosso da Bollenti Spiriti) ha voluto siglare il suo primo anno di attività promuovendo la realizzazione del volume *Fughe: architettura e musica*.

Oltre ad aver fornito una propria lettura del tema con i rispettivi saggi, le due curatrici del libro, l'architetto Beatrice Malorgio, presidente dell'associazione "Archicool", e la musicologa Elsa Martinelli, docente del Conservatorio di Lecce, hanno inteso provocare e ingenerare differenti e inattesi "contributi-fughe" che potessero arricchire e sostanziare ulteriormente il volume.

Approccio fortemente intellettuale, e al contempo delicatamente poetico, allo studio dell'incontro di due mondi apparentemente distanti, eppure così

intrinsecamente affini, quali *architettura* e *musica*. Discorso orchestrato e ben tessuto dalle due studiose e narrato da un gruppo di esperti in diverse discipline d'arte e scientifiche, i quali con i loro dotti contributi consentono al lettore di addentrarsi in un percorso affascinante quanto complesso, dalle sfumature spesso inattese e talora poco note.

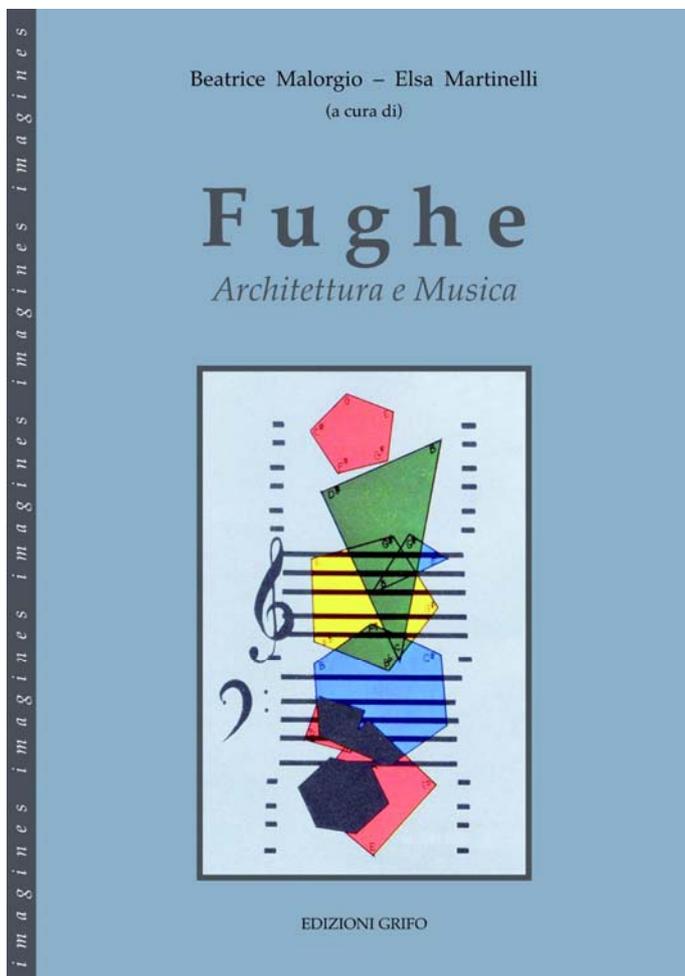
Indagando le due arti del tempo e dello spazio, sia nelle loro radici prime e costitutive che nelle loro manifestazioni più attuali e controverse, si giunge alla riscoperta del *nomos* platonico individuato quale comune seme generatore, ma anche quale urgente e necessario momento di riflessione e monito sulle moderne evoluzioni di queste due discipline specchio della nostra società.

Il bel progetto editoriale non lascia spazio all'inadeguatezza delle rigide canoniche classificazioni tra le arti, ma esemplifica con lucidità e interseca senza timori, o barriere di sorta, numerosi progetti "costruttivi", realizzazioni provocatorie o tappe miliari, esperienze liminari o capolavori indiscussi, compulsati senza limiti crono-geografici, dall'antichità all'età contemporanea, dall'Italia all'Europa, fin oltreoceano.

Nella lettura dei vari saggi si resta affascinati nello scoprire le molteplici e inedite manifestazioni scaturite e concretatesi da questo felice connubio: un legame che si configura certo fondamentale, originario e vivido, com'è possibile desumere dalla nutrita selezione di immagini che narrano dell'incrocio di questi due mondi, nonché dalla ricca selezione di aforismi a firma di autori più o meno celebri che pongono in risalto i valori essenziali delle due scienze in esame.

Eludendo la comune distrazione superficiale su tali temi e il dibattito decisamente settoriale e di nicchia, la struttura del testo e i contributi di alto contenuto tecnico e artistico offrono un approfondimento pluridirezionale, mai monotono, chiaramente didattico, che riporta sempre, in ultima analisi, ai fili conduttori generatori di *bellezza* e *armonia*.

Troppo spesso celate dietro la passione individuale dell'"artista" e relegate da un'estetica univoca in discussioni sempre troppo settoriali, *architettura* e *musica* vengono qui investite da un'analisi strutturale e da una poetica comuni che indagano oltre agli aspetti tecnico-costruttivi anche quelli maggiormente legati alla percezione, riportando entrambe le arti entro un'estetica dettata da medesime leggi e aperta a contaminazioni e fecondazioni foriere di *misura* e *bellezza*.



# Sfogliando... Sfogliando...

a cura di Rita Stanca

RUBRICA

Scuola Secondaria di Muro Leccese - 3 B  
La musica per me...

SCHINDLER'S LIST

Attualità

Scuola Secondaria di Palmariggi - 2 B  
Il Natale in famiglia e nel mio paese



Rita Stanca



## **Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 3 B**

### **La musica per me...**

#### **COS'È LA MUSICA?**

La musica?

Beh noi ragazzi non daremmo una risposta esatta, ma diremmo solo: facile, è il momento più piacevole della nostra giornata.

Ammetto che non sono un vero appassionato della musica, ma ci convivo.

La musica che mi piace è quella reggae, pop e un po' la musica house.

Non voglio dire che la musica non faccia bene, ma, secondo me, abusarne sarebbe un male per il nostro corpo. Infatti si diventa dipendenti perché si sta sempre su Internet a trovare nuovi tipi di musica e, inoltre, se l'ascoltiamo ad un volume eccessivo rischiamo la rottura del timpano.

Molte volte ho avuto esperienze con la musica: ho suonato il flauto in piccoli concerti a scuola durante le ricorrenze, da poco suono la chitarra, ma non ho mai cantato davanti a un numeroso gruppo di persone tranne una volta.

Ricordo ancora quel giorno.

Mi trovavo in un locale, quando un mio amico mi chiese di cantare.

Provavo due emozioni allo stesso tempo; felicità perché dovevo cantare ma anche vergogna perché dovevo salire sul palco. Allora ho pensato a cosa fare e ... ho chiuso gli occhi e ho incominciato a cantare.

Concludo dicendo che al mondo d'oggi siamo circondati dalla musica nei bar, nelle pizzerie, nei negozi, ma raramente la "gustiamo".

**Luca Mangione**

#### **LA MUSICA AL DI LA' DI OGNI BARRIERA**

Vivere senza la musica penso che sarebbe veramente difficile soprattutto al giorno d'oggi che siamo così tanto impegnati e stressati. Essa dona a tutti infinite emozioni e permette di cambiare il nostro umore in poco tempo.

Per gli adolescenti è poi un elemento fondamentale: unisce, forma e fa sognare noi che siamo sempre in giro con le cuffie nelle orecchie, che andiamo ai concerti, che piangiamo, ridiamo e balliamo con la nostra canzone preferita.

La musica determina anche il nostro modo di vestire e di relazionarci. Con il passare degli anni si sono sviluppati sempre nuovi generi musicali come house, rap, hip-hop, dance e rock che hanno cambiato le generazioni.

La musica fa anche parte della storia dei popoli: le tribù africane ne fanno un vero e proprio rito quotidiano, gruppi di strada hanno creato stili diventati poi famosi.

Per me la musica è fondamentale, la ascolto in genere tutti i giorni, ma la scelgo a seconda del mio umore perché mi è di grande aiuto nei momenti difficili, riesce a darmi la carica giusta per superare vari problemi, per farmi rivivere particolari situazioni, momenti belli e brutti, serve a darmi forza, energia, coraggio, a infondermi positività, a farmi rilassare e a farmi viaggiare con la fantasia.

Mi piace ascoltarla nel letto dopo una serata estiva trascorsa con gli amici o quando sono in pullman per una gita e guardando fuori dal finestrino penso a cosa mi aspetterà e a quel che invece ho già vissuto e a volte è come se dentro di me scorresse una colonna sonora che va di pari passo con i miei pensieri.

Ascolto quasi tutti i generi musicali anche se ormai si compone solo musica commerciale. Tra i miei cantanti preferiti vi sono Avril Lavigne e Katy Perry perché sono simpatiche, vere e con la testa sulle spalle, non cercano di imitare nessuno e sono molto dirette e sincere. Io mi rispecchio molto nelle loro canzoni e nel loro modo di essere.

Per me la musica è quindi un punto di riferimento e di sfogo del quale non posso fare a meno e, secondo me, è l'unico linguaggio universale che può unire tutto il mondo e abbattere qualsiasi barriera.

**Chiara Cucinelli**

#### **ASCOLTARE LA MUSICA È UN MOMENTO MOLTO PIACEVOLE**

Senza alcun dubbio, la musica rappresenta per noi ragazzi uno strumento di comunicazione rapido e immediato con cui riusciamo a esprimere sensazioni, emozioni e stati d'animo comuni a noi giovani.

Sono ormai lontani i tempi in cui, come ci raccontano i nostri genitori, si ascoltava la musica restando attaccati ad una radiolina portatile oppure, per i più fortunati, inserendo vecchi dischi e cassette in un voluminoso e ingombrante stereo.

Oggi abbiamo numerosi canali di diffusione della musica, dalla classica radio ai più moderni mezzi multimediali, tra cui sicuramente il più potente è Internet, che ci permette di ascoltare di tutto e di più, di scaricare ciò che più ci piace, di produrre CD musicali o addirittura di trasferire le nostre canzoni del cuore sul cellulare e di scambiarle con il blue-tooth con i nostri amici.

Per quanto mi riguarda, la musica è un modo affascinante e talvolta misterioso, per esprimere tutto ciò che ho dentro, attraverso un linguaggio fatto non solo di parole, ma anche di note e melodie.

Come tutti i ragazzi della mia età, ascolto le canzoni che più vanno di moda, ma sono interessata anche alla musica intesa come studio di uno strumento musicale con il quale riesco ad esprimermi attraverso delle semplici note.

Questa piccola passione mi è nata a scuola, iniziando a suonare il flauto dolce e, successivamente, anche su sollecitazione dei miei genitori che hanno incoraggiato questo mio interesse, ho iniziato a prendere lezioni di musica e a suonare il clarinetto, uno strumento a fiato molto dolce e melodico che rispecchia un po' il mio carattere.

La musica apre la mente e, in un mondo in cui tutto è tecnologico e standardizzato, quest'arte stuzzica molto la mia fantasia, perché con sette semplici note, mi permette di creare melodie e suoni diversi.

Prossimamente ho intenzione di imparare a suonare uno strumento completamente diverso dal primo: la tastiera, che ha sempre suscitato in me grande interesse e curiosità.

Ma la musica non è solo suonare uno strumento, ma anche accompagnarlo attraverso il canto, con parole che seguono il ritmo e che sono incastrate musicalmente bene.

Fino ad ora non mi sono mai particolarmente interessata a coltivare la passione del canto, però spesso mi capita di cantare a squarciagola le canzoni che più mi piacciono e più mi coinvolgono.

I miei gusti musicali sono più o meno comuni a tutti i ragazzi della mia età: canzoni moderne, ritmate, con ritornelli orecchiabili e facili da imparare.

Tuttavia ciò che mi ha impedito più volte di coltivare questa mia passione è la timidezza, che non mi dà modo di dimostrare il mio piacere per il canto in pubblico.

Mi è capitato di dover cantare al karaoke in un campo-scuola fatto due anni fa con la parrocchia del mio paese. Fortunatamente tutto è andato per il verso giusto e, anche se all'inizio mi mancava un po' il respiro per l'emozione, alla fine sono riuscita a mostrare a tutti la mia voce.

La musica è quindi per me uno specchio incredibile della mia personalità, uno strumento che mi rilassa e che mi trasmette infinite emozioni.

**Chiara Botrugno**

## **SANREMO 2011**

Anche quest'anno, per la 61<sup>a</sup> volta nella storia, si è svolto a Sanremo (Imperia - Liguria) il "Festival della Canzone Italiana" che è stato possibile vedere in tv su una rete nazionale.

È stato trasmesso nei giorni di metà Febbraio ed è durato cinque serate; ci sono stati tantissimi ascolti perché come dicono tutti "hanno dominato la musica e le canzoni". Il programma è stato condotto da Gianni Morandi, le rappresentanti del mondo femminile Belen Rodriguez ed Elisabetta Canalis e la simpatica coppia formata da Luca e Paolo.



Durante la prima serata sono stati presentati tutti i cantanti di questa edizione e ognuno si è esibito cercando di dare il meglio di sé per ottenere quanti più voti dalla gente da casa. Nello svolgimento della seconda serata i cantanti si sono ripetuti e il clima all'interno del grande teatro era più "caldo" perché i presentatori erano meno rigidi rispetto al giorno prima infatti ci sono anche state delle gare di ballo e recitazione tra Belen e la Canalis con la presenza di Monica Bellucci e un suo compagno inglese di un film. Per la terza serata ci sono stati tantissimi preparativi soprattutto perché Roberto Benigni teneva un discorso sull'unità d'Italia che compie 150 anni e che, come ha detto lui stesso, "non sono niente per una nazione, una minorenni". In quei momenti è stato registrato un boom di ascolti per le sue belle e semplici parole: infatti Benigni con semplicità è riuscito a spiegare come è avvenuta l'unificazione dell'Italia ed ha fatto comprendere a tutti gli Italiani i pensieri espressi dall'"inno di Mameli" e cosa provava un ragazzo a scrivere quei versi che riassumevano la storia italiana.

Il venerdì e il sabato sera sono stati proclamati i vincitori del festival rispettivamente delle "nuove proposte", cioè i giovani cantanti non ancora conosciuti, e poi dei "big" che sono gli artisti già affermati. Questa edizione è stata vinta da Roberto Vecchioni, cantautore conosciuto da tantissimi anni per i suoi brani ricchi di sentimenti, emozioni, amore, della vita comune di chiunque, ecc.

A me questo festival è piaciuto molto soprattutto la sera in cui è salito sul palco il comico, attore critico nonché dottor Roberto Benigni. Mi ha colpito molto una parola che ripeteva spesso nel suo discorso, l'aggettivo

“memorabile”: secondo me, questa ripetizione continua è stata fatta apposta per mettere in risalto che noi cittadini facciamo parte, e ne dobbiamo essere fieri, di uno Stato che ha lottato per la nostra libertà e che se ora godiamo di tutti i diritti è grazie alla popolazione di un secolo e mezzo fa che ha dato la vita per noi. È stato molto emozionante, tanto da farmi venire i brividi, il momento in cui ha cantato il nostro inno con la mente di un ventenne. Però devo anche dire che quest’anno ci sono state canzoni molto belle ed erano tutte “alla pari”, meritavano cioè di vincere.

Spero che il prossimo “Festival di Sanremo” sia come questo, con musica interessante ed orecchiabile e con ospiti che sanno trattare argomenti difficili con la stessa semplicità con cui sono stati trattati quest’anno. È un po’ difficile!

**Alessandro Botrugno**

## LIGABUE



Uno dei periodi più complicati nella vita di ognuno di noi è sicuramente quello adolescenziale, dove bisogna imparare a conoscersi meglio, a capire i propri pregi e difetti, le proprie preferenze, le abitudini personali e i propri gusti da teenager. Oltre a cambiare fisicamente si cambia soprattutto dal punto di vista psicologico: mi accorgo di essere cambiata in parte.

Prima adoravo uscire con i miei genitori, camminare con loro per le strade di Maglie, giocare a pallone con mio fratello e la domenica correre in bicicletta sfidando la velocità, ora i miei genitori non rappresentano più il mio mondo.

Attualmente adoro uscire con le mie amiche, chiacchierare con loro sui bei ragazzi del mio paese, giocare al computer e ascoltare musica.

Spesso, quando non ho voglia di far niente, mi metto tranquillamente distesa sul mio letto e ascolto le canzoni dei miei artisti preferiti, riuscendo a rilassarmi e a pensare a quello che mi succede.

Non amo un particolare genere musicale perché ritengo che tutte le canzoni siano piacevoli se il cantante riesce ad esprimere e a trasmettere il messaggio della canzone.

Uno di miei artisti preferiti oltre a Rihanna, Katy Perry e Fabri Fibra è Luciano Ligabue, uno scatenatissimo cinquantenne pronto a conquistare il suo pubblico con un eterno assolo di chitarra.

La musica rappresenta un antidoto naturale contro la malinconia e la tristezza.

Spesso quando ci si sente soli oppure quando attraversiamo un momento di crisi, la musica riesce a rasserenarci, poiché proiettiamo sui testi delle canzoni le nostre più intime emozioni.

Quante volte noi ragazzi utilizziamo la musica per arrivare al cuore e alla testa degli adulti?

Tutto quello che non si riesce ad esprimere con le parole si dice con la musica, anche perché è più facile, così superiamo la paura, l'insicurezza, il timore di non riuscire ad essere compresi.

Ligabue nelle sue canzoni, che personalmente definirei “poesie musicali”, parla di argomenti reali che interessano tutti senza puntare il dito su nessuno poiché l'amore, l'amicizia, il bene sono argomenti universali.

Di recente ho assistito ad uno dei suoi concerti che mi ha profondamente emozionato.

L'anno scorso con Marco e Lucia, i miei cugini, e zio Massimo sono andati a vedere il concerto di Ligabue tenutosi l'11 maggio 2010 presso il Teatro degli Arcimboldi a Milano dove ho ascoltato con estrema gioia le canzoni del suo ultimo album “Arrivederci Mostro”.

Ricordo che tre giorni prima sono partita per la prima volta senza genitori e con il treno.

Dopo circa otto ore di viaggio eccoci davanti al Duomo di Milano, splendida opera architettonica italiana di età rinascimentale.

Tra negozi, vetrine, bar e tanto divertimento è arrivato il sospirato ed atteso concerto.

Due ore di sola musica immersi nella folla; erano accorsi turisti da tutte le parti del mondo, inglesi e spagnoli occupavano quasi l'intera sala... cori scatenati, accendini accesi, grida, hola, tante risate, tanta musica, tanta allegria accompagnavano la performance di Ligabue.

Ho provato un forte brivido alla fine del concerto, quando sono riuscita ad avere un suo autografo.

Una firma unica, da vero artista musicale!

Lo conservo gelosamente nel cassetto della mia scrivania.

Credo che la musica sia come una medicina: ne basta un po' per sentirsi già meglio.

W la musica! W Ligabue!

**Valeria Vincenti**

## MUSICA: PASSIONE, NECESSITÀ E... DOLCI RICORDI

Ascoltare musica rappresenta per noi giovani un momento di svago o di relax che è quasi indispensabile nell'arco della giornata, ci aiuta a riflettere, a meditare sui nostri errori, ma ci fa venire in mente anche persone o esperienze vissute.

Questa ha molteplici funzioni nella nostra società odierna. Come il vestiario o le auto, segue anch'essa dei canoni o delle mode. Viene utilizzata dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione che tutt'oggi abbiamo a disposizione, come sottofondo nelle pubblicità o nelle televendite tanto da marchiare un determinato prodotto con una canzone attinente, oppure in televisione o in radio.

Ci accompagna ovunque. La vita frenetica della nostra società lo impone e ognuno di noi preferisce dei generi o degli autori in particolare. Ad esempio i miei genitori ascoltano esclusivamente musica degli anni '60-'70, ricorda loro l'adolescenza, i primi amori, le ragazzate e quei dolci momenti in cui ancora erano esonerati da tutte quelle responsabilità che comporta la famiglia.

Io invece, sinceramente, non ho mai amato tanto la musica da avere dei miei gusti o generi, infatti già da quando ero più piccola, mi limitavo ad ascoltare le canzoni che ballavo a scuola di danza e non mi interessavo al resto. Crescendo, col tempo, mi sono ricreduta e appassionata a vari generi musicali, ho incominciato ad apprezzarne alcuni in particolare, di cui adesso non posso fare a meno.

Il mio interesse per la musica è nato però grazie alla mia migliore amica che ha saputo trasmettermi tutte quelle che erano le sue abitudini musicali. Adesso ascolto sia

le canzoni fantastiche dei Modà, dei Finley, Dj Matrix o degli 883, ma anche quelle di grandi artisti italiani come Grignani, Max Pezzali, Laura Pausini, Anna Tatangelo o Jovanotti. Loro rappresentano per me l'epicentro della musica italiana, senza la quale non riuscirei a vivere certe emozioni.

E sempre questa mia grande amica mi ha comunicato la sua passione per la musica napoletana di Finizio, Alessio, Miraggio e Piccolo Anthony. Invece il genere reggae è la cosiddetta "moda del momento": tutti lo cantano, lo ballano e lo vivono. Io mi sono lasciata coinvolgere insieme ai miei amici dalle canzoni di Lu Bindulu, Lu Matassina o Lu Leu.

Mi capita spesso di fermarmi, prendermi un momento di pausa dallo studio per ascoltare qualche canzone e riflettere sui miei impegni, i miei interessi e momenti belli e tristi della giornata.

È così che mi ritorna in mente il campo scuola: un'esperienza fantastica che consiglieri a tutti!!!

L'ho vissuto proprio quest'estate e ricordo ogni minimo dettaglio. Mi ha aiutato a capire il vero significato del valore dell'amicizia, della solidarietà, della fiducia e tanti altri sentimenti positivi che dovrebbero regnare nel cuore umano! Ma riesco a collegare questa esperienza alle mie canzoni preferite poiché durante questo viaggio io e la mia migliore amica le ascoltavamo la sera o meglio dire la mattina prima di addormentarci: ci stendevamo sul lettino e con uno sguardo alle stelle e un orecchio all'MP3, chiudevamo gli occhi insieme. È anche e soprattutto per questo motivo che io amo così tanto quelle canzoni, perché in ognuna di loro c'è rinchiuso un ricordo, un sorriso o una lacrima che non posso dimenticare. Riascoltarle mi fa rivivere tutti quei momenti che rimarranno indelebili per sempre nel cuore e nella mente. Ed è bello pensare che un momento vissuto intensamente, con una base musicale, diventi la colonna sonora nei nostri ricordi... e poi riascoltando quella stessa canzone, come in un film, senti l'emozione che ti abbraccia e che ti fa rivivere con gioia quel momento.

**Andreina Spano**

## I MIEI GUSTI MUSICALI

Una delle mie passioni è la musica, anche se ultimamente non la ascolto molto per motivi di tempo.

Il mio genere preferito è la musica leggera, infatti i miei cantanti preferiti sono Lucio Battisti e Fabrizio de André. Lucio Battisti è stato il primo musicista che mi ha appassionato e ho iniziato ad amarlo quando avevo dieci anni. Ha cominciato a piacermi perché per me era una novità e le sue canzoni avevano un ritmo e testi diversi da quelle dei cantanti più recenti, che ero abituato ad ascoltare ed era diventato quasi una mania. Tuttavia spesso non comprendevo, senza rendermene conto, il significato delle canzoni, forse perché ero



ancora troppo piccolo per quel tipo di musica. Mi piace anche adesso, ma l'anno scorso sono rimasto affascinato da Fabrizio De Andrè, un altro grande cantautore, che conobbi anni prima in un concerto.

In questo modo i miei gusti musicali sono diventati più vari, abbandonando momentaneamente la musica romantica di Battisti per apprezzare temi nuovi, come quelli dell'attualità, della guerra, delle storie di persone emarginate, presenti nei testi di De Andrè. Tra la sua vasta produzione, sono rimasto particolarmente colpito da canzoni come "Amico fragile", "Il testamento di Tito", "Un ottico". Alcune delle caratteristiche che più mi affascinano di queste canzoni sono la poeticità, i significati profondi suggeriti dai versi e l'espressività della musica, a volte malinconica, quasi come un sottofondo, a volte accesa e artificiale.

La canzone "Un ottico" ha proprio quest'ultima caratteristica e la prima volta che l'ho ascoltata sono stato travolto da un'emozione inspiegabile per la musica psichedelica e per le parole astratte. Apprezzo anche la musica classica e il compositore che mi interessa maggiormente è Beethoven per l'originalità delle sue composizioni. Secondo me, infatti, la peculiarità più importante della musica è l'espressività: una composizione deve manifestare sentimenti, suscitare emozioni, anche a costo di uscire dalle regole e rendere complicata la comprensione del brano.

Ascoltare la musica, a mio parere, è un ottimo metodo non solo per rilassarsi, ma anche per liberare la mente e vagare con il pensiero e la fantasia, per provare emozioni ed esperienze particolari. Per esempio, quando sto sul mio letto e ascolto una canzone che mi piace molto, soprattutto quando ho voglia di ascoltarla, provo spensieratezza, gioia, è come una liberazione, ma allo stesso tempo riesce a farmi riflettere.

**Andrea Cambò**

## AL CONCERTO

Per me la musica è una delle cose più belle che ci sono. Già da quando ero dentro la pancia, la mamma mi faceva ascoltare musica e da piccola ogni cosa che facevo era con la musica.

Ricordo che anche l'albero di Natale lo addobbavamo mentre ascoltavamo canzoni natalizie.

La musica per me è vita, serenità e spensieratezza. Quando sono triste o giù di morale, ascoltare musica leggera mi dà sollievo e mi fa compagnia. In questi momenti più fragili quella che ascolto di più è quella tranquilla, mentre quando sono allegra ascolto quella più movimentata e ritmata. La mia mamma, fin da piccola, mi ripete: "La musica è l'arte dei suoni". Essa è considerata un linguaggio universale, con il quale i



popoli manifestano i loro pensieri. Infatti con una canzone si possono dire tante cose, ci si può riconoscere nelle parole di un testo particolare di un cantante e quando non si riesce ad esprimersi con una persona, basta trovare una canzone e dedicarla. Posso dire che ho avuto la fortuna di partecipare a due concerti. Il primo quest'estate quando i miei mi hanno fatto una sorpresa e mi hanno portato ad un concerto dei "Sud Sound System" che è un gruppo locale che canta maggiormente canzoni dialettali.

È stato emozionante vedere tutta quella gente di ogni età che ballava e cantava in modo felicissimo e così presa dall'euforia anche io ho iniziato a muovermi e a cantare sentendomi libera, leggera e carica di emozione. Una situazione indescrivibile che mi travolgeva sempre di più.

A Perugia, invece, sono andata a vedere "Gianna Nannini". Anche quella è stata una grande emozione perché vedere e sentire una grande cantante piena di vita è una bella sensazione. Era al palazzetto dello sport. La gente era tantissima in uno spazio immenso e si respirava un'aria colorata e briosa proprio come le sue canzoni. Anche quello è stato un bel concerto che rimarrà impresso nella mia memoria.

Le giornate, i momenti e gli attimi non sarebbero vissuti intensamente se non ci fosse la musica a colorare e a fare da cornice alla cosa più bella, chiamata vita.

**Valeria Pasca**

## SCHINDLER'S LIST

A scuola ho visto, insieme alla mia classe e alle altre terze, il film "Schindler's List", che descrive le disumane persecuzioni subite dagli Ebrei durante la seconda guerra mondiale. Il protagonista del film è Oscar Schindler, uomo d'affari tedesco che seleziona uomini e donne ebrei per farli lavorare nella sua fabbrica metallurgica. Il film, secondo me, racconta le persecuzioni razziali in modo oggettivo e realistico, basandosi sulla realtà storica e descrivendo la condizione dei deportati: nudi, rasati, ammassati in vagoni, con pochissimo cibo e acqua, privati della loro identità, per poi essere uccisi nelle camere a gas. Ciò dimostra sicuramente sentimenti negativi, quali l'odio, la crudeltà, la violenza dell'uomo, che discrimina inutilmente il suo prossimo; eppure, in mezzo a questo orribile scenario, dal film emergono anche comportamenti positivi, come la solidarietà e la generosità dimostrate da Oscar Schindler.

Inizialmente mi è sembrato un uomo d'affari freddo ed egoista, che pensa solo ai suoi affari e al piacere, senza preoccuparsi dei suoi operai. Alla fine, invece, dimostra la sua solidarietà portando in salvo alcuni dei suoi operai deportati e si sente colpevole perché non riesce a salvarli tutti, credendo di non aver fatto abbastanza. Il protagonista dimostra questo cambiamento radicale perché rimane addolorato dalla situazione dei deportati e dei suoi operai. In questo modo, il film vuole comunicare, a mio parere, che la violenza e l'odio umano non hanno limiti, ma anche che le persone apparentemente insensibili ed egoiste possono rivelarsi generose e altruiste. Purtroppo, nonostante gli episodi del nazismo e il desiderio che ciò non si ripeta mai più, il razzismo esiste ancora oggi in numerose aree del mondo, a causa delle tensioni tra i vari Stati e la mancanza

di rispetto e fiducia tra gli uomini.

Il film mi ha colpito anche per la musica e la fotografia: nonostante sia una produzione moderna, è stato realizzato in bianco e nero per rendere meglio l'idea delle persecuzioni razziali e dell'epoca in cui si sono svolti i fatti. La musica mi ha colpito per l'espressività e per la drammaticità.

**Andrea Cambò - 3 B**

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese



## Scuola Secondaria di primo grado Muro Leccese - 3B **Attualità**

### **Un giorno... andando al mare...**

Tornerà domani Sarah, è andata al mare con Sabrina. È ciò che si pensava, ma questa povera ragazza è scomparsa alla fine di agosto 2010. Si credeva che fosse scappata, perché su Face book scriveva messaggi in cui diceva che si era stancata di vivere nella sua famiglia e che un giorno se ne sarebbe andata via senza dire niente.

Ma dopo qualche settimana, ecco la brutta notizia al telegiornale: Sarah Scazzi è stata uccisa con una corda e poi molestata dallo zio Michele Misseri.

Quest'ultimo, poi, disperato per l'uccisione della nipote, ha portato ai carabinieri il cellulare dell'adolescente da cui, però, purtroppo non sono state ricavate informazioni sul delitto.

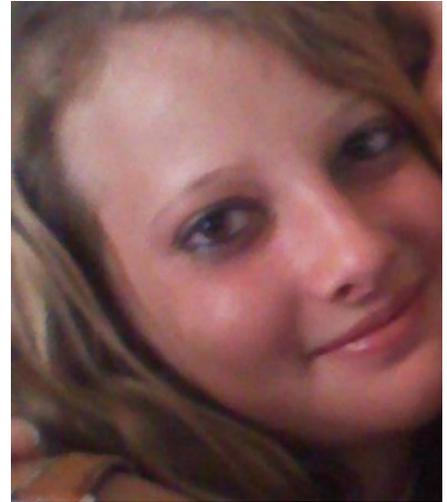
Dopo alcune settimane lo zio confessa e porta la polizia sul luogo del delitto, fa ritrovare il cadavere della ragazza in un pozzo della sua campagna e racconta tutto ciò che è successo in quel giorno.

Dopo circa un mese un grande colpo di scena: l'assassino dice che a commettere il delitto non è stato lui ma sua figlia Sabrina e che si è autoaccusato solo perché spinto dall' amore paterno.

Anche dopo questa confessione per i carabinieri e i giudici l' uccisione di Sarah rimane un giallo.

Per ora i due, padre e figlia Misseri si trovano in carcere, sotto stretto controllo ma continuano a mandarsi lettere.

Io mi rendo conto che ora la maggior parte delle persone pensa solo a chi ha ucciso Sarah e vuole sapere chi è l'assassino. Secondo me, invece, la cosa più importante è rendersi conto che ancora una volta una giovane ragazza è volata via.



Luca Mangione

### **In Egitto**

Da alcune settimane l'Egitto è stato colpito dalle rivolte cittadine contro il presidente Mubarak, che, al governo da trent'anni, pian piano ha instaurato un regime dittatoriale.

È uno dei paesi più influenti dell'Africa. Nel corso di tanti anni Mubarak ha accumulato un patrimonio di 75 miliardi di dollari tanto che vuole addirittura passare il potere direttamente al figlio senza ricorrere alle elezioni.

La gente ha invaso le strade per protestare, per ottenere i suoi diritti perché Mubarak ha sempre sfruttato la nazione a suo piacere e preso in giro il popolo.

Queste rivolte hanno però provocato numerosissimi morti e feriti, con bombe, armi e aggressioni di ogni genere; si è diffuso un clima di terrore e molti capi di stato africani stanno attuando riforme prima che la popolazione si possa ribellare come in Egitto.

Di notte erano tutti in piazza Tahrir ad attendere il discorso di Mubarak il quale ha detto di essere dispiaciuto per l'accaduto e di riconoscere i suoi errori, ma anche di essere determinato a promuovere il cambiamento del Paese, a riconoscere i diritti dei cittadini, a dare più spazio ai giovani e che con il nuovo governo tutti avranno libertà di parola. Ricorda che ha sempre difeso l'Egitto, Paese che conosce bene, per il quale ha sempre lavorato e che ormai è nel suo cuore. Si impegna, perciò, a farlo uscire dalla crisi.

Il popolo, però, stanco di questi discorsi, è rimasto convinto a continuare le proteste e, intorno a mezzanotte, ha intrapreso una marcia verso il palazzo presidenziale.



Poliziotti in tenuta antisommossa in Egitto  
[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Chiara Cucinelli

## La violenza tra i giovani

La violenza tra giovani è un dramma che tocca le grandi città ma non solo. Un caso è capitato a Milano oggi: un sedicenne è stato picchiato a sangue da una banda di bullelli, solo per averli urtato con il braccio facendo rovesciare il drink sui loro jeans. E' una coincidenza che questo ragazzino si trovasse a Milano, infatti ogni giorno assistiamo a fenomeni di violenza smisurata tra ragazzi e non.

L'intento è quello di uscire a divertirsi, a bere qualcosa in compagnia ma spesso purtroppo ci si ritrova in ospedale, con ferite sanguinanti causate da un bicchiere in più o da un raptus di follia, o ancor peggio dall'aggressività di un branco di coetanei che ti si rivolta contro.

Al sedicenne in Viale Monza è successo proprio questo...un urto involontario al bicchiere di un altro ragazzo e il dramma si è compiuto. Rissa, violenza e degenerazione per trasformare una serata qualunque in tragedia. Ecco quanto è pericoloso bere alcool. È proprio per l'alcool che i ragazzi a volte sono molto violenti e si picchiano facilmente assumendo comportamenti da bulli. Nonostante tutto, fortunatamente il ragazzo non ci ha rimesso la vita e guarirà in circa 90 giorni, ma ricorderà non piacevolmente quella sera e avrà sempre bene in mente la cattiveria che può derivare da un gruppo di ragazzi che per una bravata finiscono per farsi male davvero. Il bullismo è solo un atto di vigliaccheria che soggetti applicano a dei loro coetanei pensando di fare una cosa giusta ai propri occhi ma che in realtà così non è.

Sarà ed è tuttora compito della famiglia e della scuola educare i ragazzi che mettono in atto fenomeni di violenza, per cercare di far sparire questi atti spregevoli dalla società di oggi.

## Poveri Cani Husky!!!

Nel mondo d'oggi, dominato dal profitto e dal "dio" denaro, non solo vi è lo sfruttamento dell'uomo su altri uomini meno fortunati, ma ci tocca sentire che anche gli animali vengono sfruttati per fare affari, per poi essere soppressi quando si esaurisce la loro funzione.

Un episodio molto spiacevole legato alla vita di cento teneri cani husky è accaduto in Canada, precisamente a Vancouver dove un operaio dei servizi sociali, finite le ultime olimpiadi invernali, ha pensato di ucciderli, per poi soterrarli in una profonda buca sotto la neve.

Solo quest'anno, sono stati rinvenuti i corpi delle povere bestiole che avevano gareggiato nel 2010.

Finite le cerimonie sportive, sono anche terminate le domande di passeggiate in slitta e così alla società di trasporto i cani non servivano più.

Ciò prova che comunque il grande "canicidio" non è stato altro che il frutto di un mero calcolo economico.

Di solito si crede che in un Paese così legato alla natura e che si vanta di essere ai primi posti per la tutela ambientale, episodi del genere non abbiano luogo.

Evidentemente però certi esseri umani, indipendentemente dal Paese di appartenenza, dimostrano di essere dei mostri dipendenti dal denaro.

Un episodio vergognoso da perseguire severamente, perché si tratta di vite che in quanto tali devono essere difese.

Notizie del genere fanno davvero rabbrivire, pensando che alla fine le vere bestie siamo noi, essere umani!

**Chiara Botrugno**

## GRAZIE SIG. PRESIDENTE

*Egregio Signor Presidente Dott. Mario Buffa,*

*sono Andrea Cambò, risiedo a Muro Leccese e sono uno dei ragazzi che ha partecipato, sabato 29 gennaio, alla Cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario. L'opportunità che Lei ci ha offerto in quella giornata è stata per me molto gradita. Dal contenuto del suo discorso, sinceramente per me a volte un po' difficile da comprendere per i temi affrontati, ho però compreso che la giustizia è un organo molto importante per il nostro territorio ed è affidata a persone che sanno svolgere il loro lavoro in maniera brillante.*

*Sono rimasto molto colpito da un episodio, da Lei citato, che dimostra come la giustizia sia amministrata da uomini veri che provano sentimenti di umanità e si rammaricano quando arrivano tardi. Mi riferisco all'episodio del ragazzo rumeno, immigrato in Italia per motivi di lavoro, che Lei non è riuscito ad interrogare perché si è suicidato.*

*Ho riferito in classe ai miei compagni le sensazioni che ho provato ascoltando La e La voglio ringraziare per averci concesso di vivere un'esperienza rara e irripetibile per noi ragazzi. Distinti saluti,*

**Andrea Cambò**

## Il Natale in famiglia e nel mio paese

Il Natale è la festa più attesa da tutti, ma soprattutto da noi ragazzi. Il paese si “rianima”, c'è un “via vai” di gente che entra ed esce dai negozi, le vetrine sono tutte colorate, le strade sembrano più belle e poi ci sono le sospirate vacanze natalizie!

Nel mio paese, per festeggiare il Natale, è stato messo in piazza un grande albero naturale adornato di luci, di palle grandi e fili colorati.

Ogni casa abbellisce i balconi con luci colorate e ghirlande oppure con renne, campane e Babbi Natale.

La sera girano per le vie del paese delle persone vestite da Babbo Natale che suonano canzoni natalizie che donano gioia e allegria a chi le ascolta.

L'associazione dei commercianti ha contribuito a rendere più “gustoso” il Natale, proponendo due giorni di degustazioni di dolci, panettoni, altri alimenti e bevande, disposti su delle bancarelle al di fuori dei loro negozi, mentre il “Centro Anziani” ha dedicato una serata alle “pittule”, tradizione molto antica dei nostri paesi.

È stata poi creata una specie di lotteria: acquistando nei negozi di Muro si ha diritto a dei biglietti tra cui, la sera dell'Epifania, verranno estratti quelli vincenti e i fortunati potranno ritirare i premi che consistono in un'auto e in dei buoni acquisto.

Anche nella mia famiglia il Natale è molto atteso perché arrivano i miei zii dal Friuli e quelli da Roma, che vengono solo in occasioni speciali come questa.

Sin dagli inizi di dicembre la mamma ha iniziato a preparare piatti tipici natalizi come: cartellate, struffoli e pittule. Nel soggiorno io e la mamma abbiamo addobbato l'albero di Natale con due serie di luci colorate, palline dorate, fiori rossi ed angioletti.

Anche papà si è dato da fare preparando un bellissimo presepe con legno, muschio e borotalco e posizionando tutti i personaggi del presepe.

Per quanto riguarda il Natale, festa religiosa, io e la mia famiglia ci prepariamo confessandoci e poi andando a messa la notte della veglia o il giorno di Natale.

Dimenticavo!! Da noi ragazzi il Natale è tanto atteso anche perché la notte del 24 dicembre, si scartano i regali ed è il momento più bello, in cui ognuno spera di ricevere quanto desiderato e chiesto ai propri genitori.

**Diego De Pascali, 2B**  
Scuola Secondaria Muro Leccese

